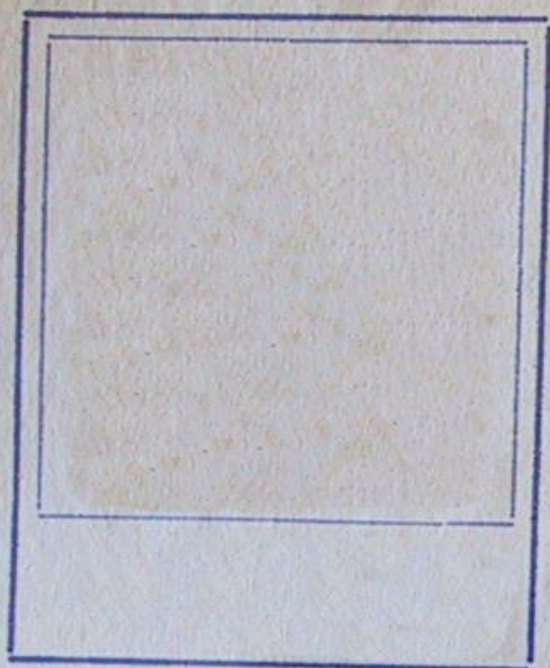
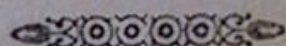
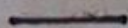
FLORILEGIO ROMANTICO
13.a SERIE
DOPO IL CARCERE
ROMANZO
di Vittore Ottolini
Vol. 1.
MILANO
LIBRERIA
SANVITO
SUCC. ALLA DITTA
BORRONI E SCOTTI
1858

FLORILEGIO ROMANTICO

SERIE TREDICESIMA

OTTOLINI

DOPO IL CARCERE

VOLUME PRIMO.

G. INDUNO.

Stavano seduti sul carretto colle terga volte verso il cavallo, due uomini l' uno a fianco dell' altro, vestiti della bigia assisa de' condannati.

OTTOLINI. *Dopo il Carcere.*
Vol. I, pag. 46.

DOPO IL CARCERE

ROMANZO

SOCIALE CONTEMPORANEO

DI

VITTORE OTTOLINI

VOLUME PRIMO

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO
SUCCESSORE A BORRONI E SCOTTI.
1858.

ALLA GENTILE SIGNORA

ANGIOLINA TURATI-PIGNA

ESEMPLARMENTE

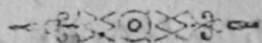
BUONA E CARITATEVOLE

QUESTO LAVORO

CHE TOCCA UNA FRA LE PIÙ DOLOROSE MISERIE

DEL POPOLO

L'AUTORE DEDICA

UN PO' D'ANTICAMERA

> Popolari hanno a dirsi quelle cose che tendono ad illuminare e perfezionare il popolo, non a fomentare le sue passioni, i suoi pregiudizj.
>
> MANZONI.

Abbonacciatosi lo spaventevole uragano che in Francia, nel novantadue, aveva in suo passaggio capovolti i troni, divelte le croci, scoperchiate le tombe regali, atterrate tutte le sommità, distrutti i privilegi secolari delle caste, la borghesía fece capolino da quell'ammasso di rovine, e incuorata da Napoleone, ne uscì fuori. Respirò, rizzossi, e seguitò fiduciosa la voce di lui, che, additandole un non lontano rifiorire degl'interessi materiali, e facendo sonare a quei docili orecchi i bei paroloni di commercio, di ricchezze, di proprietà, la eccitava ad affrettarsi a impadronirsi del primato sociale.

— Su, su! venite meco, cittadini. Viva la pace, l'industria e il buon mercato!... Però, ad ogni buon conto, pigliate con voi un fucile e delle car-

tucce. L'essere armati è cosa prudente, e non foss'altro, un ottimo mezzo per aver sempre ragione.... Ora venitemi dietro. Principieremo dall'Italia: il faut l'exploiter*!...*

— Très-bien!

— *Disciplina, obbedienza, e lasciate fare a me.* Marche!

E la borghesía dietrogli, e con tanta furia, da dimenticarsi in patria chi le scarpe, chi le brache, tutti poi i denari.

Cammina e cammina, que' buoni borghesi valicano le ghiacciaje delle Alpi, sdrucciolano giù in Italia; si accapigliano, avanzano; combattono, vincono, e en avant!

Di vittoria in vittoria, di trionfo in trionfo! Accecati dal fumo della polvere, sbalorditi dal tuonare incessante delle artiglierie, dagli hurrà*; ubbriacati dalla gioja del vincere, que' borghesi scordarono le promesse loro fatte dal fortunato Condottiero, di un vivere comodo, tranquillo; obliarono le mogli, i figli, la patria, il banco, i compagni che a file cadevano sotto i loro piedi, falciati dalla morte.*

Ma anche un bel giuoco, se lungo, finisce col nojare. In fatti que' borghesi, un bel dì, n'ebbero abbastanza d'indossare l'assisa, e di battagliare. Recatisi dal loro generale in capo (il quale, fra parentesi, aveva assunto il pseudonimo d'empereur*), gli dissero:*

— Ohe! ci sembra che dimentichiate le vostre promesse! La Francia è oramai sicura da ogni pericolo. Noi le abbiamo spazzato dattorno tutti

i nemici. Perchè mo ci rimorchiate continuamente dietro; perchè ci spingete in casa altrui; perchè attaccate briga con tutti? Oh! finiamola! torniamcene chez-nous, *alle nostre famiglie, ai nostri banchi. Roba e denari ne abbiamo pigliato a sufficienza; ora andiamcene a goderla.*

— Zitto là! Voi ora non siete più borghesi....

— No?... e cosa siamo?

— Voi siete soldati! Chair à canon!...

I borghesi, sbalorditi, tacquero e lo seguirono.

Ma dopo la spedizione della Russia non ne vollero saper altro, e Napoleone, abbandonato dalla borghesía, stramazzò.

Ecco i Borboni. Viva i Borboni e la coccarda bianca! — E la borghesía, ritta sulle soglie delle botteghe, presentò l'arme a Luigi XVIII ed a Carlo X.

Ma poco tempo dopo, accortasi che l'aristocrazia vecchia e nuova raggranellavasi, che il clero impettiva, pensò a' casi suoi, e un bel dì mandò a Rambouillet una deputazioncella di sessantamila Parigini a pregare il cocciuto Borbone di andarsene pei fatti suoi.

Re Carlo ubbidì, e pochi giorni dopo salpava da Cherbourg sul Great-Britain *(capitano* Dumont-d'Urville*, lo stesso che pochi anni dopo periva schiacciato su d'una ferrovia), seguito dal brick il* Charles Carriol (1) *comandato dal ca-*

(1) *Questi due bastimenti americani erano di proprietà dei Buonaparte. Strano incontro di dinastie!*

pitano Thibault, *il quale aveva ordine di affondare a cannonate il legno su cui fuggiva l'ex re, se per caso quest'ultimo dimenticasse di esser tale. Salpava, abbandonando la corona a* Laffitte *(il re della borghesía parigina, e quindi della francese), il quale la fece luccicare, così sorridendo, agli occhi d'un suo buon amicone,* Luigi Filippo.

*L'*Orléans *si vide dinanzi vuoto il trono di Francia. A* chi *non sarebbe venuta l'aquolina in bocca?*

— Salitevi, salitevi! — gridarongli in coro i nuovi cortigiani, i quali, intanto che il popolo si faceva ammazzare nelle vie dalle schioppettate, fiutata l'aria, quatti quatti erano scivolati dalla folla per riuscir dei primi ad inchinare l'idolo novello.

Tanto è vero che, subito dopo le rivoluzioni, i posti ghiotti si guadagnano alla corsa!

*— Salitevi, d'*Orléans, *salitevi!*

Ma Luigi Filippo *faceva lo svogliato.... e borbottava:*

— Ma vi pare! Io?... Un uomo alla carlona, un buon borghese par mio! No, no!... e sorrideva lezioso, e gli occhietti gli scintillavano cupidamente nel fondo dell'orbita.

Ma non c'era tempo da perdere. Laffitte, *il poeta* Béranger, Odilon Barrot, Casimir Périer, De-Broglie, Guizot *lo pigliarono per un braccio;* Miguet, Combes-Siéyès, Dupin Sébastiani, Molé, Gérard *per l'altro, e lo trassero verso il trono.*

E Luigi Filippo *a dibattersi, a protestare....*

Ma sopraggiungono opportunamente Scheffer e Larreguy, *i quali, puntando cogli òmeri il tergo del cattivello, lo spingono innanzi.*

E su, e su!...

In quella arriva di corsa un ometto trafelato, sbuffante.

È Thiers.

— *Son qua anch'io!* — *grida.* — *Spero che* ces messieurs *non m'avranno dimenticato....*

— Mais! — *gli risponde il malizioso* Béranger — C'est tout simple qu'on oublient les absents!...

— Ah mon Dieu! ah mon Dieu! — *strilla l'omicciuolo versipelle, e correndo dietro il trono, s'arrampica sulla spalliera. Guadagnatane la cima, protende le braccia, picciolette sì ma robuste, e adunghiato per la cravatta il ritroso figlio d'*Égalité, *tira, tira!...*

Chi avrebbe potuto resistere più oltre? Forse io; ma quel buon uomo di Luigi Filippo, *no; e volere o non volere, anelante, spossato, sedette sul trono di Francia!*

La borghesía applaudì freneticamente ad un re che impugnava, invece dello scettro, il braccio. E tornò a casa, a' suoi mastri, contenta; riserbandosi però in petto di mandare a spasso anche lui, se, col tempo, distratto dagli affari, obliasse che le roi règne et ne gouverne pas.

Da quell'epoca la borghesía parigina dominò la Francia; e siccome è destino che le altre nazioni abbiano ad incaponirsi dietro l'eterno figurino politico sociale di Francia, che essa diffonde

ovunque, coadjuvata da quel suo attivissimo commis-voyageur *che è la moda, ne venne di conseguenza che anche in Italia nacque una pressa, una furia di diventar borghesi,* à l'instar *di quei signori d'oltremonti.*

I primi (beati i primi!) arricchirono. Collegatisi fra di loro in gruppi, in commandite, in famiglie, straricchirono.

Pensate se gli altri vollero restar indietro!

> *Commercio alto gridar; gridar commercio*
> *. . . . . odi*
> *Con fanatica voce.*

Molti de' nostri nobili, le cui sostanze aveano fatto naufragio, o in parte o in tutto, nelle burrasche politiche fra le quali morì il secolo XVIII e nacque l'attuale, soprafatti, vinti, umiliati dinanzi al ceto mercantile (il quale, smessa la primitiva grettezza, comandata d'altronde dall'esiguità dei paterni assi ereditarj, aveva mutato nome, costumi e andazzo); codesti nobili, dico, diedero un calcio alle tarlate pergamene, ai loro stemmuzzi, e all'ozio, che è la conseguenza necessaria di simili fanciullaggini, e spiegati i mastri, fecer di conto, commerciarono.

Poi vennero in campo molte paja di nozze a confondere insieme i sangui delle due caste, le quali oramai vanno fondendosi fra loro a vista d'occhio, con gaudio moltissimo de' benpensanti. Al presente, quella nobiltà che non ha le entrate pari ai titoli, è ridotta a brillare sui biglietti di visita, o a studiare l'abbaco.

In conclusione, ai dì nostri tutti negoziano in Italia, e in Lombardia forse più che altrove. Con quanto profitto poi dei Lombardi, popolo nato vestito agricoltore, io non saprei dirvi; ma per me ve lo diranno a suo tempo i nostri figliuoli, allorquando, nel far capolino fuor dalle mura della capitale, vedranno le nostre ubertose pianure o isterilite in brughiere, o rigogliose, lussureggianti d'ortiche e di roveti.

Ma, e intanto che avvenne fra noi delle scienze, delle lettere e delle arti?

Quanto alle scienze, se praticamente utili, vennero accolte a porte spalancate dalla dominante borghesía; accarezzate, riverite, premiate. Per esse i mecenati si moltiplicarono all'infinito sotto il nuovo titolo di azioni.

E le lettere e le arti? — Ci siamo noi!

In Francia la nuova letteratura sbucò dalle fila della borghesía, borghese anch'essa. Sbucò dapprima a consolidarne la possanza, indi a tutelarne gl'interessi, e a vegliare alla difesa de' suoi privilegi. E la letteratura periodica, o follicolare come la chiamano adesso, il giornalismo insomma, si pose innanzi la prima, come sentinella avanzata. Dappoi (dormendo la borghesía abbastanza tranquilli e sicuri i suoi sonni) la letteratura si allargò, e vestendo tutte le fantastiche fogge volute dalla moda, dall'indole, e dai bisogni del paese, raggiunse in Francia, commercialmente parlando (già non si scappa!), il massimo grado d'importanza. — E perchè mo? Perchè protetta dalla borghesía.

La nostra borghesía (e non è qui il luogo di metter fuori il mio magro parere, indicandone la causa) non ebbe mai una letteratura a sè. Anzi, a quanto pare, fa senza di essa, o crede almeno di farne senza.

Ma pur troppo l'odierna nostra letteratura ha bisogno d'un potente appoggio. Ove trovarlo, se non nella borghesía?

Dunque, avviciniamola.

È presto detto; ma e il modo? — Il modo a me pare semplicissimo. Tutto sta a saper insinuare il principio. Aperta la breccia, il rimanente, divenuto un'abitudine, un bisogno, un ajuto, passerà anche lui.

Per insinuare la nostra letteratura nella classe borghese, io sarei d'avviso di coprirla dello splendido manto della beneficenza.

La borghesía, popolo d'jeri, popolo tuttora, non può chiudere le orecchie a chi le parla dei bisogni, delle miserie dei fratelli men fortunati. Accoglierà anzi questa voce con piacere, con riconoscenza, perchè, dopo ajutato il fratello bisognoso, potrà senza tema, e, diciamolo francamente, senza rimorso, sfoggiare nel lusso, nello sfarzo: poichè agli occhi del proletario, il fasto disappajato dalla beneficenza è delitto.

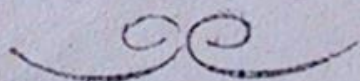
Ora, non si potrebbe, a parer mio, assegnare più nobile uffizio alla letteratura, di quello di frapporsi tra il ricco e il povero; d'indurre il primo a far del bene, e di ajutare l'altro a rendersene degno.

Queste furono le ragioni che m' indussero a

scegliere di preferenza l'argomento dei liberati dal carcere. Come vi sia riuscito, non so; desidero solo che mi si tenga conto dell'intenzione.

La questione della riforma carceraria è della massima importanza, e meriterebbe essere posta in maggior luce. I facoltosi, la borghesía in ispecie, dovrebbero caldeggiarla col favorire almeno i patronati (non potendo far di più), sostenerla, non fosse altro, perchè molto più atta a proteggere le proprietà, che non le casse forti, e gl'inasprimenti delle pene.

Ma, lettori miei, io vi ho trattenuti di troppo in anticamera. È tempo di passare oltre.

Restate serviti!

CAPITOLO PRIMO

Alla destra di chi, oltrepassato il borgo di Gallarate, s'avvia al Lago Maggiore per lo stradone del Sempione, sorge Crenna sulla cima d'una collinetta, lieta di vigneti, di macchioni di querciuoli, e filari di gelsi. La strada comunale che guida a questo ameno villaggio gira a destra intorno al colle, frammezzo a due ciglioni ombreggiati da una lussureggiante vegetazione di robinie, le quali tratto tratto, protendendo le frondi l'una verso l'altra, la chiudono sotto una vôlta di fogliame flessuoso e verdeggiante. Giunta la strada al vertice, prende il nome e l'aspetto di contrada, e attraversa pel lungo il villaggio, composto per ciò da due file di ca-

solari, la destra delle quali guarda a mezzogiorno, ed è a mezzo interrotta da un piazzale erboso che s'apre di fronte alla chiesa, o meglio, dinanzi al campanile che s'eleva isolato dirimpetto al tempio.

La chiesa è di moderna costruzione, e l'architetto che la eresse dimenticò, a quel che pare, di edificarle al fianco la solita torre per le campane. Avvisatisi i terrieri dell'errore, vi rimediarono innalzando dappoi l'indispensabile campanile, che giganteggia nel bel mezzo del sagrato.

Chi s'affaccia al muricciuolo che cinge la piazzetta lambendo l'orlo del promontorio dal lato di mezzodì, e move in giro lo sguardo, non può trattenere un grido di dilettosa meraviglia alla vista dello stupendo panorama che gli si spiega dinanzi.

A destra egli ammira l'avvicendarsi delle collinette, lenemente decrescenti mano mano che s'allontanano; popolate di villaggi, di casolari; interrotte in prima dalla strada del Sempione, poi dai Comuni di Cardano, Ferno, Lonato Pozzolo. Più oltre, scorge le rive sotto cui rapidamente scorrono le acque azzurre e vorticose del Ticino; e via via, ancora più in là, il campanile di S. Gaudenzio della fatale Novara.

Di fronte, lo sguardo spazia per l'interminabile pianura dell'alta Lombardia, e si ferma sulle cupole delle magnifiche chiese di Busto

Arsizio, grossa borgata che solo attende il sospirato ajuto di una ferrovia per diventare città, avendone di già la popolazione (meglio di undicimila anime), l'industria, e la ricchezza. Se l'aere è limpido distinguesi anche la più eccelsa guglia del Duomo di Milano, benchè discosta venticinque miglia.

A sinistra contempla, sfilate a semicerchio, le vaghissime colline di Cedrate e di Cassano Magnago, non mai abbastanza lodate, perchè feconde di vini prelibati, e di formose e vispe villanelle.

Chinando gli occhi vedonsi al piede del colle di Crenna fumare i comignoli del borgo di Gallarate, rimarchevole per le memorie storiche del tempo passato, e per le mercantili ricchezze del tempo presente.

La sottoposta vastissima pianura è listata da varie strade intersecantisi, e biancheggianti tra il verde de' prati, il giallo dorato dei campi a ravizzone, ed il cilestro delle seminagioni di lino, frammezzo al quale brillano le purpuree corolle dei papaveri selvatici, e lampeggiano tratto tratto, percosse dal sole, le spadine d'argento delle contadinelle. Sulle strade più lontane brulicano piccini piccini i viandanti, i carri rusticali e i barocci, che, veduti dall'alto del colle, pajono balocchi da bambini. L'aria purissima, è animata dallo strillo delle rondinelle

roteanti, e più in su, dal canto dell'allodola solitaria, al quale risponde, nascosta tra le frondi, la loquace famiglia degli altri uccelletti stormeggianti.

Aggiunga il lettore qualche tocco di suo, e il mio quadro sarà compito; io lo termino delineando rapidamente la striscia argentea delle aque dell'Arno, che lambe tortuosamente una buona metà del borgo di Gallarate.

—L'Arno! Come c'entra qui l'Arno?.... Voglio essere veritiero, anche a scapito di quel non so che di poetico che questo nome illustre potrebbe aggiungere allo sbozzo che ho tracciato. È quest'Arno un torrentaccio che ha i natali vicino alla sua buona sorella l'Olona, sulle Alpi varesine, e che, ingrossato dallo sgelo, prorompe al basso un pajo di volte l'anno, e dato così in fretta in fretta il suo nome alla valle entro cui scorre, gira intorno a Gallarate; indi, presa una subita svolta a sinistra, seguita il rapido cammino oltre Arnate e Verghera, finchè, impoverito di aque e d'orgoglio, scompare prosaicamente, assorbito dall'arsura delle brughiere. Muore stremato, noncurato; sfumando come la maggior parte delle illusioni giovanili, come i sogni de' giocatori al lotto.

In quegli anni ne' quali copiosa fu la neve sui monti, l'Arno, imbaldanzito, scese in primavera a devastare le campagne e i cascinali. Ed

è memorabile l'inondazione avvenuta nel 1836, nel qual anno, non essendo state le aque del torrente assorbite dalle brughiere perchè gelate, trascorse fino a Turbigo, ove precipitò, ruinando una dozzina di case. Ma eccezione fatta di queste piene, fortunatamente rare, egli è un torrente abbastanza pacifico. Nelle sue lunghe assenze lascia a rappresentarlo una sua figliuola, l'Arnetta, la quale scorre modesta sì, ma perenne, e pagando il tributo delle sue acque alle lavandaje, a' tintori e imbiancatori di tele, nascondesi dappoi sotto il selciato delle contrade di Gallarate; e il suo letto, ripieno di ciottoloni, è abbellito qua e là da cocci di vasi, specialmente notturni, e da qualche carcame di cavallo.

Mi direte che non valeva nemmanco la pena di nominarlo; ma io vi potrò rispondere che, se è permesso il dire, anzi lo scrivere di Milano sull'Olona, dev'esser lecito anche a me il citare Gallarate sull'Arno. Infatti, scommetto che la metà de' miei concittadini non sa precisarmi il luogo ove sbocca l'Olona. Anzi vi confesso che anch'io l'ho ignorato per molto tempo, e non ci voleva meno della caritatevole sapienza geografica di un amico per indicarmelo, un bel dì che, passeggiando secolui sul sinistro sentiero del bastione che dalla porta Ticinese guida alla Vercellina, egli mi additò questo gramo fiumi-

cello, che lento lento, e quasi vergognando, rade il piede del menzionato bastione, per poi confondersi inosservato colle aque di quel bacino che noi Milanesi chiamiamo col pomposo nome di *laghetto* di porta Ticinese. Povera Olona! Chi, al vederla finire così miseramente, la riconoscerebbe per quella che a Solbiate, alla Castellanza, a Legnano, incede maestosa, movendo in suo passaggio innumerevoli ruote idrauliche di operosi opifizj, procacciando di che vivere a migliaja di terrieri nati sulle sue sponde! Vedi ingratitudine! Ma la lezione pur troppo non è nuova!

Persuaso della pochezza della mia abilità descrittiva, ho dovuto, per cavarmi alla meglio di impaccio, approfittare di tutti gli accessorj favorevoli al mio intento; quindi mi adoperai a che il bozzetto del paesaggio che v'ho scombiccherato venisse almeno animato di quanto offre di più poetico ed attraente la più bella fra le stagioni. La è quindi cosa naturalissima e sottintesa, che la mia descrizione abbia a cadere proprio nei più seducenti giorni dell'anno, verbigrazia in sullo scorcio di primavera. Ma il mio racconto prende le mosse (finalmente!) cinque mesi dopo questa; e la tinta malinconica colla quale la natura, progredendo fino agli ultimi giorni d'ottobre, ammorza lo splendore del cielo, e della vegetazione, è ora opportunissima al mio caso.

— Ohimè! — sclamerà spaventato il lettore — abbiamo ingollata la descrizione della primavera; ora non ci mancherebbe che un'altra tiritera sull'autunno, sul sole infiacchito, sul lento addormentarsi de' vegetabili, sul colore gialliccio delle foglie de' gelsi, o pavonazzo de' vigneti, sull'emigrazione delle rondini, ecc., ecc. — Respira, amico lettore, io nulla dirò di tutto questo. È bene lasciare che l'immaginazione altrui lavori un pochino, e non sciòperi nell'ozio; la è arte anche questa, come tante altre, acconcia a mascherare il concetto mingherlino.

Siamo dunque agli ultimi d'ottobre — e se assolutamente lo volete — dell'anno 185...

Sulla strada che da Gallarate sale a Crenna, s'avviavano in sulla bass'ora due vecchi, che dal loro aspetto avresti subito classificati per benestanti contadini della famiglia degli *estimati*, cioè degli aventi il libero arbitrio di porre, una volta l'anno, il loro fagiuolo, o nella parte rossa (affermativa) o nella bianca (negativa) del bóssolo, all'occasione de' *convocati* comunali; sia per confermare il magro salario al maestro od alla maestra di belle lettere e amena letteratura del villaggio, o del medico condotto, o della levatrice; sia per votare l'assottigliamento della propria rendita fondiaria, staccandone qualche centesimo a favore de' poveri cronici del Comune, o di qualcun altro ancora.

L'uno di questi due vecchi era un fattore, il quale recavasi al vicino paesello di Besnate, ove dimorava: buon uomo e probo, come può esserlo un individuo della sua specie. Infatti, ajutato dalla sua felice indole, aveva saputo per ben trent'anni d'amministrazione frenare l'istinto d'assimilazione tanto potente ne' suoi pari, limitandolo ad esercitarsi solamente nei prodotti accessorj dei poderi affidati alla sua cura. Del resto era servizievole, gaudente, quindi di buon cuore, e amico un tempo delle villanelle giovani, e adesso del vino vecchio. Buon compagnone allorchè, sbrigati gli affarucci suoi ai mercati dei borghi circonvicini, recavasi coi compagni a suggellare i contratti dall'oste. Questo benessere fisico gli pareva al viso pienotto, rubicondo, bitorzoluto, e al resto della persona, ventripotente e robustissima.

Egli saliva l'erta, appoggiandosi colla destra ad un ramo pelato di castagno; ansando un pochetto in causa del peso specifico del suo addome, e del fumo della sua pipa, che gl'interrompeva il libero e continuato esercizio della respirazione.

— Papà Bernardo! — sclamò egli, fermandosi tutto ad un tratto, e picchiando contro terra il suo bastone — voi mi parete un ragazzo. Diavolo!.... Non vi si riconosce più!.... una volta eravate allegro, disposto tanto da fare invidia

ad un giovinotto, e adesso!.... Guardate come vi siete acconciato da sei mesi in qua! — e in così dire sollevava al compagno, colla punta del suo randello. il panciotto, che colla smodata ampiezza accennava di avere un tempo coperto un ventre ben più prominente.

— Eh! — rispondeva l'altro sospirando, e crollando il capo; — le disgrazie smagriscono più che le malattie, il mio caro Pasquale.

— Le disgrazie!... E chi non ne ha avuto delle disgrazie!.... Tutto sta a saperle pigliare pel loro verso. Guardate me!.... Con un'annata come questa, s'io fossi stato un altro uomo, avrei dovuto dileguare come un cerino. Le viti andate in malora; i bigatti morti tutti, tutti vedete! del mal del segno.... Basta, è meglio non pensarci. Vedete, Bernardo, che di fastidj ne ho avuti la mia parte. E mo! sono morto per questo?

— Voi avete bel dire. Se tutte le disgrazie si riducessero a perdere la roba! La roba la va e la viene come vuole il Signore.... Ma certe cose, perdute una volta, non le si trovano più.

— Eh, via! Eccovi qui voi colla solita storia. Ma, ditemi un po', cosa c'entrate voi se vostro nipote ha.... insomma ha fatto quello che non doveva fare? Siete voi o lui che ha rub..., dirò, che ha pigliato quello che non era suo? Ha scappucciato? Peggio per lui!... Del resto ha fatto anche la penitenza, e sei mesi di prigione sono qualche cosa. Parlo bene, o parlo male?

— Capisco, ma adesso non si tratta di me, ma di mia.... voglio dire di quella povera donna di sua madre.... e anche di lui, quel.... E a pensare che io gli voleva tanto bene; che l'ho allevato su come un mio figliuolo, che gli ho insegnato il mestiere, e non so per dire, ma il fatto mio credo di saperlo....

— E chi vi dice il contrario! Voi siete il primo giardiniere dei contorni....

— Non dico questo, ma però....

— No, no, quel che è giusto è giusto. Ma che volete! Questi benedetti giovinotti hanno sempre l'occhio là a Milano; pare che la nostra terra bruci sotto i lor piedi.... Ma lasciamo questo discorso che vi fa pena; il passato non torna più. Piuttosto, dite, volete venire con me domani a Milano? Ve l'ho già detto, c'è un posto nella mia *sedia*.

— Vi ringrazio, Pasquale, e accetto il vostro buon cuore. Ma, e per la mia tosa come si fa?

— Eh, per bacco! Per una bella giovine c'è sempre posto....

— Vi darà incomodo....

— Ma che incomodo! la terrò sui miei ginocchi, eh! che ne dite? Potete fidarvi, perdio! non dico una volta, ma ora.... — e alzando le spalle, proruppe in una sonora risata.

— Voi avete sempre voglia di ridere, voi!... Però, non vi dico di no.

— A domani mattina, dunque! Verso le otto sarò a casa vostra a prendervi. Siamo intesi?

— Siamo intesi.

Pasquale diede un' energica stretta di mano all' amico; indi lasciata la strada maestra, s'affrettò per una scorciatoja a casa sua.

Bernardo, rimasto solo, proseguì il cammino verso Crenna, accompagnando coll' occhio il sole che, dirimpetto a lui, calava dietro le Alpi, fra il Cenisio e il Piccolo San Bernardo, imporporando i lembi delle nubi azzurrognole, sospese immote sull' orizzonte.

Una voce soave, famigliare, lo riscosse. Volse il capo verso quella, e vide una giovinetta venirgli incontro; era sua figlia, che sorridendo gli si avvicinò, e pòrtogli il braccio, retrocedette seco lui al villaggio.

Di statura mezzana e svelta, pareva più alta che non fosse, a motivo dei tacchi degli zoccoli, nei quali ascondeva i piedi piccioletti; rarità fra le paesanelle. I tratti del viso, senza essere classicamente regolari, attraevano per la loro soavità, per una cert'aria ingenua che vi aleggiava intorno. I capelli, neri come le ali di un corvo, le incorniciavano il volto pallidetto per natura, dal quale spiccavano due occhioni azzurri come il cielo che le stava sopra, ombreggiati da nere sopracciglia e da lunghe palpebre. Vestiva come le agiate contadine dei

dintorni, e quindi non portava le spadine. Quanta bellezza avrebbe aggiunto a quel simpatico visetto, quell' aureola d' argento, biancheggiante, splendente fra le sue trecce nerissime!

— Teresa! — disse ad un tratto il vecchio — domani andremo a Milano.

— Oh? — sclamò la giovinetta fissando il padre.

— Ti dispiace questa notizia?

— Oh no, tutt' altro!

— Posdomani tuo cugino.... verrà messo in libertà.... e lo condurranno a Milano....

— Povero Sebastiano! — sclamò la giovinetta, abbassando il capo, e traendo un profondo sospiro.

— Benedetto figliuolo! Se avesse dato ascolto ai miei consigli.... Ma no; ha voluto fare a suo modo, ed è nato quel che è nato....

— Lasciamo andare il passato! — ripeteva Teresa, la quale, fra parentesi, sapeva bensì che il giovane aveva commessa una cattiva azione, ma, fortunatamente per lei, era ben lontana dal sospettare l' ignobile causa che lo aveva spinto a fallare. — Voi, papà, avete ragione; parlate per fin di bene, per buon cuore, lo capisco; ma che volete! mi fate pena. Sebastiano ha.... sbagliato, è vero; ma chi sa quanto avrà patito! — E la giovinetta giunse le mani,

alzando al cielo i suoi grandi occhi, umidi di lagrime.

— Speriamo che abbia messo giudizio.... È giovane, ed ha innanzi a sè tanti e tanti anni....

— Ne sono sicura, papà! Ho pregato tanto e di cuore la Madonna per lui, che la m'avrà esaudita.

— Tu gli vuoi bene ancora; n'è vero, Teresa?

— Più di prima, — rispose essa con voce fioca, ma pacata.

E tacque; nè avrebbe potuto proseguire, tanto le tremarono le labbra dalla commozione.

In questo mezzo erano giunti dinanzi alla loro casetta, che spiccava per bianchezza fra le altre componenti il lato destro della contrada. Teresa, cavata di tasca la chiave, schiuse la porticina, e lasciato il padre, che s'avviò verso il giardinetto, salì frettolosa le scale, e arrivata nella sua cameretta, levatosi di testa lo scialle che giù scendendo la copriva oltre ai fianchi, sedette sul letto, e posando il viso sui guanciali, proruppe in dirottissime lagrime, allo scorrer delle quali, a poco a poco sciogllevasi il gruppo che le stringeva la gola, respingendone i sospiri.

Lasciamo che la poveretta sfoghi liberamente la piena del suo dolore; che gusti l'arcana vo-

lutto del pianto, prezioso sollievo concesso ai cuori travagliati ed innocenti; ed occupiamoci a soddisfare, almeno in parte, la curiosità del lettore, vellicata da quel tanto che avrà potuto afferrare, così a spizzico, dai dialoghi di Pasquale con Bernardo, e di questi colla figliuola.

Ma per ciò fare gli è duopo retrocedere d'un pajo d'anni.

CAPITOLO II

Papà Bernardo aveva per molti anni servito in qualità di giardiniere un signore milanese, e — costui morto — aveva potuto, col frutto delle sue oneste economie, e con quel po' di ben di Dio raggruzzolato soldo per soldo dalla sua moglie, ottima massaja, comprare la casetta nella quale abitava, coll'attiguo giardinetto, amenissimo e per l'amore con cui veniva coltivato, e per la vista stupenda che vi si godeva della sottoposta convalle di Gallarate.

Rimasto vedovo, le sue affezioni s'erano accumulate sull'unica figlia Teresa, e su di Sebastiano, figlio d'una sua sorella, la quale dimorava a Milano, vivendo sottilmente col meschino e giornaliero guadagno che le procacciava

lo stirare biancherie, e il custodire, in qualità di portinaja, la casa ove abitava. Bernardo volle con sè il fanciullo Sebastiano, sperando farne un allievo, che potesse degnamente surrogarlo quando gli acciacchi gli avrebbero impedito di accorrere alla chiamata de' signori e de' villeggianti delle vicinanze.

Sebastiano passò quindi la fanciullezza nella tranquilla casetta dello zio, al fianco di Teresa, sua inseparabile compagna.

Ma que' ragazzi presto diventarono giovinetti, e Bernardo si vide costretto, sebbene con vivo rammarico, a restituire il nipote alla madre sua « perchè — diceva egli a' suoi amici, anche per iscandagliarne l'opinione — non è cosa conveniente che due giovani di sesso diverso abbiano a dormire sotto il medesimo tetto; tanto più che la tosa non ha più sua madre ». E gli amici tutti approvarono.

Il dabben giardiniere aveva agito da uomo di mondo, e, quel ch'è meglio, in tempo, perchè era infatti avvenuto un notevole cambiamento nel reciproco contegno dei due cugini. Già da qualche mese, da compagni indivisibili che erano, avevano principiato a starsene discosti l'uno dall'altro; indi a tornare, senza precisa intenzione di farlo, come portati, diretti dalle gambe, a cercarsi; e trovatisi, l'una abbassava il capo e, arrossendo, voltava rustichetta

le spalle; l'altro sorrideva imbarazzato, si mordeva le ugne; e da capo si separavano, l'uno di qua, l'altro di là, mettendo certi sospironi, de' quali essi stessi meravigliavano, e non comprendevano bene il significato.

Da ultimo Teresa era diventata più selvatica col cugino; sicchè se ne stava rinchiusa nella sua cameretta il più che poteva; e Sebastiano ne arrovellava, s'indispettiva, passando nondimeno di lunghe ore nel giardino, tormentando que' poveri fiori, zufolando e canticchiando invano, per indurre quella cattivella a sporgere il capo dalla finestra, tanto almeno da mostrare le trecce.

Finalmente venne da Bernardo fissato il giorno della partenza del giovane. Alla vigilia, Teresa s'era mostrata più domestica, più morbida con lui, quasi volesse farsi perdonare la passata freddezza. Quella giornata fu assai triste pei due giovani, i quali, senza comunicarsi l'un l'altro quello che provavano, s'accorsero però che il mal d'amore aveva fatto, a loro insaputa, grandi progressi nei loro cuori.

Venne l'ora del desinare, e il buon zio volle che fosse lauto; cosicchè, oltre alla solita minestra, comparve sul desco un cappone arrostito, ed una copiosa insalata. Ma, con sua sorpresa, i due giovani non fecero onore a quel banchetto. Teresa, per quanto la si sforzasse, non poteva

inghiottir boccone. Ad ogni tratto le si empivano gli occhi di lagrime, ed era obbligata, per nasconderle, a levarsi ogni poco da tavola, ora con un pretesto, ora con un altro.

Sebastiano avrebbe voluto correrle dietro, e dirle certe parolette che, a parer suo, l'avrebbero calmata, e non potendolo per la presenza dello zio, a malapena rimandava indietro i sospiri; o li annegava sorseggiando un certo vino, versatogli largamente dallo zio, da una certa bottiglia che il buon uomo aveva disotterrata per quell'occasione straordinaria.

Sparecchiato, il giovane dovette uscire con Bernardo, il quale volle che il nipote usasse la buona creanza di seguirlo dai conoscenti e dalle autorità del villaggio, a far loro la visita di congedo.

Teresa, rimasta sola, s'affaccendò ad allestire il fardello del cugino, e fra le biancherie, cucite di sua mano, si permise di nascondere un pajo di camicie di suo padre, di tela popolana sì, ma nuove affatto, e non mai indossate.

Finalmente, verso sera, Sebastiano, che bruciava per la smania di trovarsi colla ragazza, approfittandosi di un lungo chiaccheramento insorto fra suo zio ed il signor curato, scostandosi piano piano, aveva potuto avvicinarsi inosservato ad uno svolto, e passatolo, via di corsa, a salti, fino a casa....

Trovò la cuginetta nel giardino, curva su d'una ajuola, e intenta a passare in rassegna i suoi fiori prediletti (almeno così fingeva di fare la furbetta, che aveva presentito l'avvicinarsi del giovane, anche prima di distinguerne la pedata). Ora spiccava le foglie avvizzite d'una verbena, d'una rosa; ora assestava un bastoncello, sostegno d'un giovane geranio, e pareva attentissima in quelle occupazioni. È però a sapersi che la fanciulla era solita a passare di molte ore fra i suoi fiori, e quella famigliuola rigogliosa, sorrideva riconoscente alle assidue cure della gentile giardiniera.

Noi pure amiamo i fiori e chi li ama, perchè nel seno d'ogni corolla, d'ogni calice, penetra un raggio di poesia, che forse invano cercherebbe di posare altrove. Li amiamo perchè essi, dalla camelia aristocratica alla mammola popolana, sono gli innocenti mezzani di quasi tutti gli amori. Illeggiadriscono l'esistenza, gli amori, le nozze, e perfino le tombe; nascono pel ricco e pel povero; sorridono a tutti; e se la *Dafne* dai cerei fiorellini sparge l'esotico profumo nelle sale de' banchieri, il garofano — l'amico del contadino — pende oscillando al buffo della brezza dalla finestretta dei tugurj, rendendo meno triste lo squallore della miseria. Talvolta una fogliuzza che si spiega, un fiore sbocciante che si schiude al bacio delle far-

falle — fiori anch'esse dell'aria — distraggono amabilmente l'animo dai pensieri nojosi, dalle amare realtà della vita.

Teresa, senza mai alzare lo sguardo, additò al giovane, che intanto le si era avvicinato, i suoi fiori prediletti, raccontandone, com'era solita a fare con lui, le virtù, le bellezze, le malattie; e gli chiedeva un ultimo consiglio per conservare dappoi in vita certi fiori montanini di fresco trapiantati nella sua ajuola, i quali, ribelli ad ogni cura, languivano quasi piangendo la perduta libertà.

Così ella sforzavasi di distrarre il giovane da un pensiero che gli errava negli occhi, e che pure era il suo; e la semplicetta intanto parlava di fiori — e dai fiori all'amore non è che un passo, come disse l'illustre Tommaseo.

Ogniqualvolta Sebastiano le si appressava, ella scostavasi, inquieta, turbata; ma non progrediva più oltre, trattenuta da una magnetica attrazione. Il giovane, parimenti commosso, peritavasi, sospinto dall'affetto che, bollendogli in cuore, gli spingeva ad ogni tratto sulle labbra una domanda d'amore, e frenato nel tempo istesso dal pudico riserbo della giovinetta.

Intanto le ombre vespertine s'erano fatte più cupe; e i fiori esalavano più inebbrianti i loro profumi, mano mano che perdevano la vivacità dei colori. Teresa, tremante per insolita commo-

zione, mosse per rientrare; ma Sebastiano la trattenne stringendole una mano fra le sue. La fanciulla non ebbe forza di resistergli, e fermatasi, chinò il capo.

— Teresa! — mormorò il giovane con voce tremula, sommessa — Io ti voglio bene.... — e col braccio si strinse al cuore la giovinetta, che gli appoggiò languidamente la testa su d'una spalla. Le labbra di Sebastiano sfiorarono il fronte infocato della cugina.

— E anch'io.... te ne voglio.... — mormorò essa con voce appena intelligibile; indi, svincolatasi dolcemente dalle braccia di lui, s'allontanò a passo lento, senza che il giovane avesse coraggio di seguirla, e salita nella sua camera, vi si chiuse per non uscirne che al mattino seguente.

In questa entrò Bernardo. Giungeva proprio in tempo!

Coloro che hanno fatto, come si suol dire, la loro carovana; che hanno oltrepassati i trenta, sogghigneranno forse al racconto di questa scena d'amore, sbozzata così all'aquerello. La è cosa convenuta, sotto pena di diventar ridicoli, di parer collegiali all'occhio de' compagnoni. Abbiamo però osservato ne' nostri crocchi amichevoli, che allorquando si sguinzagliano tutti i pensieri, e si rovista francamente, senza misericordia l'età trascorsa, narrandone le poche

gioje, i molti dolori, e le moltissime minchionerie, si tiene però chiuso a doppia chiave il *sancta sanctorum* delle prime affezioni giovanili, acciò non vi giunga a profanarlo l'alito del cinismo e dello scherno. Lo si mantiene inviolato, per aprirlo poi quando, soli nella nostra camera, amareggiati da qualche fastidio, cerchiamo, richiamandoci al pensiero gli amori giovanili, le ebbrezze, i tripudj del passato, novella forza per isfidare il presente e sperare nell' avvenire.

Allo spuntar dell' alba del giorno successivo i due giovani si trovarono di nuovo nel giardinetto.

Teresa aveva mutato di modi; aveva smessa la solita peritanza ombrosa, l' impaccio abituale in lei, allorquando trovavasi sola con Sebastiano.

Gli andò quindi incontro coll' aspetto calmo, e col volto composto ad un mesto sorriso. Sebastiano la guardò un po' stupito, e le porse il braccio, al quale ella appoggiò il suo, dicendogli:

— Senti, Sebastiano; dopo quanto.... è successo jeri a sera, noi siamo promessi.

Il giovane strinse affettuosamente la mano all' ingenua fanciulla.

— Va, Sebastiano; va pure a Milano; impara un mestiere.... e poi ritorna. Troverai la tua Teresa sempre la stessa. Sarà fra un anno, fra due, fra tre... non importa; o tua, o di nes-

suno. Anzi, ti prometto che alla prima occasione racconterò ogni cosa a mio padre, e gli aprirò il cuore. Egli ti vuol bene come a suo figlio, e sarà contentissimo d'averti a genero. Ne sono sicura.

— Oh, mia cara! ti assicuro che farò di tutto per meritarmelo. Lavorerò, suderò, imparerò, e allora....

— E allora saremo felici! Intanto guardati dalle cattive compagnie.... Perdonami se ti dico queste cose.... Io non sono pratica di Milano, ma da quel che sento.... c'è da guardarsene. Insomma, vogliami bene sempre, sempre! — e gli si stringeva presso, fissandolo amorosamente. — Se avrai delle tribolazioni, confidale alla tua mamma, a me.... Ti raccomando poi, Sebastiano; ti prego per.... insomma, per quanto hai di più caro al mondo, di.... — e tacque soffocata dai singhiozzi.

— Ma che hai, Teresa? Parla, parla!... — sclamò premurosamente il giovane.

— Se tu.... vorrai bene a qualche altra, io.... morirò di crepacuore.... — E dato sfogo al piangere, gli si abbandonò nelle braccia....

Non ridiremo le solite proteste, i giuramenti di costanza, di fedeltà, fatti quasi sempre in buona fede, e colla stessa ingenuità obliati dappoi. Fattostà che i giovani si separarono, se non allegri, consolati almeno. Bernardo regalò

al nipote un mezzo *marengo* incartocciato a più doppj, e Teresa gli appese al braccio un panierino ricolmo di legumi e d'erbaggi per la zia Lena.

Sebastiano partì alla volta di Milano.

Da quel giorno erano scorsi, come avvertimmo, quasi due anni, nè i due cugini s'erano più riveduti. Perchè mo? — Lasciatemi ripigliare il filo del racconto, e lo saprete.

CAPITOLO III

Erano appena scoccate le otto del mattino, quando s'intese lo scálpito d'un cavallo ed il fracasso d'un biroccino che s'arrestò dinanzi all'abitazione di Bernardo.

— Ohe, ohe! — gridò Pasquale balzando dal legno. — Bernardo!... Teresa!... — ed accompagnò la voce collo schioppettare della frusta.

I chiamati risposero un *vengo*! ad una sol voce; ma il fattore, spalancato con un calcio l'uscio semichiuso, fu dentro senz'altro attendere.

Bernardo e la figlia avevano già lasciato il letto da un pajo d'ore. Nè l'uno nè l'altra avevano dormito a lungo. L'ambascia (benchè, in questo caso, di diversa natura) è un prepotente

svegliarino, e se talvolta vi permette di chiudere le palpebre stanche, vi ridesta di subito, e vi rende dappoi tanto amaro e uggioso quel po' di sonno, da farvi passare per tutta la notte la voglia di richiamarlo.

— Siamo all'ordine? — chiese il fattore.

— Eccoci pronti! — risposegli il giardiniere. — Però, prima di metterci in viaggio, spero che vorrete assaggiare un bicchierino di vecchia aquavite.

— Non rifiuto mica, sapete! Tira una brezzolina sorda sorda, che pare la vi voglia morder via la punta del naso,... e un sorso d'aquavite non farà male.

Teresa pose su d'un piattello due bicchierini, e, riempitili, li presentò prima a Pasquale, indi al padre.

— Alla vostra salute, la mia bella tosa! — e d'un colpo cacciò il liquore nel gorgozzule.

— Un altro? — chiesegli Teresa presentando il fiasco.

— E perchè no! Un bicchiere alla vostra salute, e l'altro a quella di papà Bernardo.

— Grazie! — sclamò il vecchio centellinando il suo.

— Copritevi ben bene, ragazza mia; e voi pure, Bernardo, perchè fa freddo.

— Non dubitate, chè abbiamo prese le nostre precauzioni.

Ciò detto s'avviarono, preceduti da Pasquale, il quale con un'energica apostrofe fece traballare il pacifico cavallaccio che, in quel frattempo, chinato il muso a poche dita dal selciato erboso, stava sonnecchiando. Teresa, sorretta dal padre, montò la prima nel biroccio, e si assise nel mezzo del sedile; indi i due vecchi s'inerpicarono alla lor volta, adagiandosele ai fianchi. Composti i panni e distese sulle ginocchia della fanciulla le falde de' ferrajuoli, affondarono i piedi in un mucchio di fieno, destinato a servire di tappeto ai viaggiatori e di colazione al ronzino. Accomodati che furono, Pasquale diè una frustata al cavallo, ed il legno partì.

La strada che da Gallarate mena a Milano è certamente una delle più nojose fra quante attraversano pianure, e noi consigliamo chi deve percorrerla a premunirsi o di un buon libro, o di una dozzina di sigari, o di un sollazzevole compagno. La monotonía di quel viaggio è per poco interrotta all'attraversare dell'aprica valle dell' Olona, alla Castellanza. Ivi l'occhio riposa, e s'allieta della vista di vaghe prospettive, di pittoreschi gruppi d' olmi, bizzarramente giganteggianti lungo i margini erbosi del fiume, dal quale sfuggono susurrando numerosi rivoletti, serpeggianti in mezzo ai prati, coperti qua e là da lunghe liste di tele cotonine esposte all'imbiancamento. Anche l'udito ivi è risve-

gliato dal rombare delle ruote spumeggianti dei mulini e degli opifizj. Ma valicato il ponte che separa il Comune di Castellanza da quello di Castegnate, la monotonía ricade, nè più vi lascia fino a Milano.

Le ore trascorrevano dunque mute pei nostri tre viaggiatori. Il solo Pasquale interrompeva di tratto in tratto il silenzio; ma i suoi discorsi, non toccando che argomenti rurali, che viste più o meno probabili di smercio di una tal derrata, o d'acquisto d'un'altra, non trovavano eco, e Bernardo rispondeva a monosillabi, più per buona creanza che per voglia d'intrecciare colloquj. Quanto a Teresa, assorta com'era nei suoi pensieri, non rispondeva nemmanco, e avvolta nel suo scialle che le celava quasi tutto il volto, pareva dormisse.

Dopo tre ore di cammino, il cavallo giunto a Legnanello, e veduta penzolare dall'alto l'insegna del così detto *Albergo d'Italia*, arrestossi di pianta, nè mosse oltre che per ubbidire di buona voglia al suo guidatore, il quale tirando la redine sinistra gli accennava ch'entrasse.

Giunto che fu il legnetto nel mezzo della corte, un sucido stalliere vi si avvicinò, e fermato il ronzino, senza nemmeno salutare i viaggiatori, si accinse a sfibbiare i finimenti. Pasquale, buttate le redini, balzò pel primo a terra. Allargate le gambe, sgranchiò le membra indo-

lenzite, e stirando le braccia, chiuse le palpebre mugolando un *Oh*!... prolungatissimo, che morì ingojato da uno sbadiglio. Riaperti gli occhi, e veduta la Teresa che, ritta sul biroccio, cercava col piede il modo più sicuro e decente di calare a terra, accorse verso lei gridando:

— Piano, piano! Son qua io! — Ma questo slancio di galanteria era troppo tardo, perchè Teresa appoggiando una mano su d'una spalla del padre che erale venuto in ajuto, e fermata coll'altra la gonna fra le ginocchia, non senza arrossire un pochino, era discesa d'un salto.

— Mangeremo un boccone, n'è vero, Bernardo?

— Volontieri. Hai fame, Teresa?

— No; ma beverò una tazzina di brodo — rispose la ragazza, e preceduti da Pasquale, antico avventore e conoscente dell'oste, entrarono nell'ampia cucina, dalla quale emanavano certi odori graveolenti, da far fuggire la fame dagli stomachi cittadineschi, ma non da quello del fattore, il quale anzi li aspirava con aperte narici.

Mentre i nostri viaggiatori asciolvono, noi attraversando l'Olona, da Legnanello passeremo a Legnano; dugento passi, non più.

Il bello e il buono di Legnano sta rinchiuso in questo distico, che una volta leggevasi al di

sopra della porta maggiore della chiesa della *Madonna delle Grazie:*

> *Pabula, Vina, Ceres, vinorum copia, Templum*
> *Legnanum illustrant, multaque nobilitas.*

Vedete che non è poco!

Se avessimo a commentare questi due versi, avremmo di bellissime cose a narrarvi intorno a questo borgo. Ma ci limitiamo a ricordarvi che, nelle sue vicinanze, al luogo detto *Cannazzo* (*luogo*, nel dialetto di Busto Arsizio (1) e de' suoi contorni, vuol dir podere, fondo) toccò al Barbarossa quella famosa strigliata lombarda, nota col nome di battaglia di Legnano; e a citarvi l'abboccamento che nelle sue mura tennero Ottone Visconti arcivescovo, e Guido Castiglioni capitano de' Torriani, allo scopo di accordarsi reciprocamente una tregua; il castello edificato, atterrato, ricostrutto; i suoi quattro conventi, ora o demoliti o destinati a miglior uso. Non posso però passarvi sotto silenzio la parrocchiale dedicata ai SS. Magno e Salvatore, disegno del Bramantino, e abbellita con ornati e affreschi dal Lanini, dal Gnocchi e dai fratelli Lampugnani; nè i finissimi intagli in legno, e infine i due mirabili quadri ad olio, l'uno del Luini, del Gian Pedrino l'altro.

(1) Vedi le note in fine d'ogni volume.

Queste e tante altre cose potremmo raccontare di Legnano antico, artistico, storico; e se voleste sapere qualche cosa del moderno, industriale, andatevi, e ve ne troverete contenti.

Pasquale e la comitiva, rifocillatisi, ripresero il loro cammino, e dopo tre altre buone ore giunsero a Milano, e si diressero all'albergo della *Madonna del Monte*, solito convegno dei loro compaesani di modesta condizione.

Ivi i tre compagni di viaggio, datisi e ricevuti scambievolmente i ringraziamenti e i saluti, separaronsi. Pasquale andò per certe sue faccende, e Bernardo e la figlia s'avviarono verso porta Ticinese, ove dimorava la madre di Sebastiano.

CAPITOLO IV

— Eccoci finalmente a Milano!... — disse Bernardo alla figliuola. — Non so perchè, con tanta smania d'arrivarvi, adesso vorrei essere ancora in viaggio.... La è curiosa! Ci son venuto di mia volontà, eppure mi sento un gruppo, uno stringimento, qui.... — e accennava coll'indice al cuore — che mi dà un fastidio.... Povera Lena! Chi sa in che stato la si trova; così malaticcia, così tribolata!... e capitarle tra capo e collo un colpo di questa sorte.... Ma forse dopo tanto tempo la si sarà rassegnata.

— Anch'io, papà, tremo tutta.... e mi sento indosso una malinconía, che non farei che piangere....

E si tergeva gli occhi col grembiuletto.

— Via, via, Teresa! Bisogna armarsi di coraggio, e non farsi scorgere dalla zia, che, poveretta! avrà bisogno di vedere delle ciere allegre.... Alla fin dei conti il più è passato, e dobbiamo ringraziare Domeneddio che non sia succeduto di peggio.

E Bernardo, così dicendo, rialzava la persona, sforzandosi di prendere un'aria disinvolta per far animo alla figlia. Ma poco dopo la testa gli ricadeva sul petto, e sogguardando alla sfuggita la faccia addolorata della figliuola, lasciavasi sfuggire dal petto un lungo sospiro.

L'insolito fracasso della capitale, il va e vieni dei carri, delle carrozze, della gente, giovò, se non a distrarli del tutto, almeno a troncare ad ogni tratto il corso dei loro pensieri, fatti ancor più nuvolosi e tristi dal malessere fisico cagionato dal disagio della lunga scarrozzata. Però, varcato il ponte di porta Ticinese, mano mano che si avvicinavano alla dimora della Lena, riprendevano animo. Un soave sentimento di compassione, di tenera sollecitudine; l'idea di apportare sollievo, di asciugare le lagrime ad una cara afflitta, diradava dalla lor mente quella tinta incresciosa e cupa; e tanto fu in essi potente il pensiero di far del bene che, allorquando giunsero dinanzi all'abitazione della Lena, padre e figlia guardaronsi in viso, come per eccitarsi scambievolmente il coraggio, e sorrisero come dopo passato un comune pericolo.

Papà Bernardo, dato uno sguardo alla facciata della casa per assicurarsi se era proprio quella che cercava, entrò; e, alzato lo saliscendi dell'uscio d'uno di quei soliti bugigattoli (2) destinati ai portinaj, spinse dentro la faccia, composta al confidente sorriso di chi sa di fare una bene accetta improvvisata, un regalo, come si suol dire fra la gente di cuore. Ma invece della Lena, gli si parò dinanzi una vecchierella, la quale tralasciando di scopare, lo fermò di botto con un:

— Chi domandate, galantuomo?

— Ma.... non c'è la Lena?

— La Lena? — ripetè la portinaja passando rapidamente in rivista colla mente i nomi dei numerosi inquilini della casa affidata alla di lei sorveglianza. — Qui non c'è nessuno di questo nome.

— Diavolo! che io abbia fallata la casa?... Mi pare di no.

— Noi cerchiamo la Lena.... — entrò a dire Teresa — quella che sta qui a far da portinaja.

— Ah! ora capisco.... No, la mia giovinotta, non la ci sta più.... da un pezzo.

— Non la ci sta più?

— No.

— Ma dove la è mo dunque? — ritoccò Bernardo.

— L'è andata a stare qui vicino. Tornate indietro, ripassate il ponte, poi voltate subito a destra pel *terraggio*.

— Va bene, e poi?

— E poi, entrate nella terza porta.... sempre a destra.

— Grazie la mia buona signora! grazie.

La dabbene portinaja non potè resistere per la dolcezza dell' inusitato epiteto, sicchè sorridendo graziosamente (portinaja fenomeno!), soggiunse:

— Oh! niente affatto la mia brava gente. Guardate! non potete sbagliare; per di là! — E accompagnatili sul limitare della soglia, accennava appuntando la scopa — Una volta entrati nella corte, i vicini v'insegneranno il resto....

Bernardo rinnovò i ringraziamenti colla voce; Teresa col capo; e s'avviarono alla nuova dimora della Lena.

— Questa poi la è nuova! Cambiare di casa senza avvisarci....

— Chi sa cosa le è successo.... — rispondevagli Teresa, pronta ad allarmarsi.

— Cosa vuoi che sia! Qui a Milano non si può star sempre in un sito come fuori, da noi.... — Conchiudeva il vecchio, cercando di tranquillare sè stesso e la figlia.

La zia Maddalena, o Lena, come la chiamavano i suoi, abitava due camerette al terzo dei quattro piani di una di quelle casaccie che scorgiamo tuttodì fiancheggiare il naviglio, e nelle quali stanno appollajate le famiglie, di solito nu-

merose, de' poveri operaj. Al dinanzi d'ogni piano correva, dalla parte che guardava il canale, una ringhiera sulla quale s'aprivano gli usci di numerosi appartamenti (modo di dire!), composti tutti di due stanze, l'una dietro l'altra. Queste balconate brulicavano di solito di capanelli di ragazzetti d'ogni età, d'ogni sesso: chiassosi, strillanti. Al disopra delle loro teste sventolavano appesi alle pareti gialliccie, fascie, pannicelli a drappelloni, povere vesti femminili e fazzoletti distesi sulle funicelle. Ogni inquilino aveva procurato, entro i limiti della sua giurisdizione, di rendere più gaja la propria dimora, o collo scombiccherare i muri con certi coni verdastri che volevano dire piante, sormontati da enormi sgorbj neri a foggia di croci, i quali, benchè grandi al pari delle piante, era convenuto dovessero essere uccelli; o collo sfilare sopra assicelle fiori ed erbe domestiche, piantate entro certi vasi emeriti, quali tenuti insieme da cuciture di fil di ferro, quali da legacci, e creati i più per tutt'altro uso.

Il cortile lungo e stretto che separava la casa dal naviglio, era intieramente coperto da una tettoja sostenuta da pilastroni, la quale, appoggiandosi alla ringhiera del primo piano, declinava terminando con una gronda, sotto cui sporgevano gli stecchi della legna da fuoco accatastata.

Com'è naturale, gl'inquilini abitanti il primo piano erano i più agiati, e questa loro supremazia scorgevasi a prima vista, e per le tende di cotone rosseggianti dietro i vetri, listati è vero, per ogni verso da riparatrici laminelle di piombo ma non però surrogati da foglietti di carta oliata; e per una più ricca vegetazione, verdeggiante lungo il margine più alto della tettoja, sulla quale la zucca distendeva i suoi steli serpeggianti, ammantati da foglione lanose. A dispetto però degli sforzi dei pittori inquilini e degli abbellimenti della natura, le case simili a quella che vi abbiamo abbozzata lasciano in chi le guarda una triste impressione. Noi preferiamo a queste uggiose dimore del cittadino povero, le mal connesse capanne del villano, perchè almeno in queste penetra liberamente il sole e l'aria, non contesa ricchezza agli abitanti della campagna.

Bernardo e la figliuola, giunti alla casa indicata dalla cortese portinaja, v'entrarono, e veduta una scala, salirono fino al primo pianerottolo, ove rimasero girando gli occhi intorno e all'insù, incerti se dovessero progredire. Al rumore delle loro pedate, una donnicciuola sporse il capo da un uscio e fissò i sopraggiunti, quasi volesse dir loro: Interrogatemi pure chè non aspetto altro.... — Teresa accettò il tacito invito, e la richiese della zia, nominandola.

— La sta al terzo piano; il second'uscio a sinistra sulla ringhiera.

La fanciulla, ringraziatala, si affrettò a salire, lasciando che il padre la seguisse con maggior comodo. Giunta all'uscio indicatole e sospintolo, entrò improvvisamente nella cameretta, preceduta da un raggio di sole che illuminò d'un tratto il viso pallido della Lena, la quale, curva su d'una tavola, stava spazzolando e ripulendo un abito mascolino.

Al vedersi improvvisamente dinanzi quella cara ragazza, la Lena mandò un grido, e aprì le braccia, entro le quali Teresa precipitò.

— Oh, la mia mamma, la mia cara mamma!...

— Oh santissima Vergine! Chi vedo mai!... — e baciava, ribaciava le treccie della nipote che amorosamente le si era avviticchiata al collo. — Che consolazione!... Che tu sia benedetta, la mia buona figliuola.... Ma, e Bernardo?

— Eccomi qua!... — E il nominato entrando alla sua volta, stringeva cordialmente fra le sue la mano alla sorella.

— Vedete mo, Lena, che ci siamo ricordati di voi?...

— Ve ne sono tanto obbligata — rispondeva la poveretta, asciugandosi gli occhi pregni di lagrime, e dolcemente sciogliendosi dalle braccia di Teresa. — Aveva proprio bisogno di qualcheduno che mi ajutasse.... Come avrei potuto domani.... io, povera donna, sola....

— Dunque Sebastiano ritorna proprio domani, n'è vero?

— Mi hanno assicurata di sì.

— Chi sa che giornate, che notti avrai passate, neh zia!... — le chiese Teresa accarezzandola.

— Figurati la mia cara tosa!... Questa notte poi non ho potuto chiuder occhio. Mi pareva sempre di vedermelo comparire dinanzi quel mio povero figliuolo.... Ah! se tu sapessi quanto ho patito in questi sei mesi!... Dio solo lo sa....

— E anch'io vedi, zia? anch'io ho patito.... Il mio pensiero era sempre qui.... o là!... E anche papà, vedete! anche lui....

— Ve lo credo, miei cari, ve lo credo.... — e affettuosamente li guardava. — Anzi, ho poi da ringraziarvi per quei denari che mi avete mandato.... e doppiamente, perchè anche voi altri.... non siete signori....

— Lasciamo stare queste cose, lasciamole stare — sclamò Bernardo. — Avrei voluto fare di più, ma!... Piuttosto ditemi....

— Se sapeste! — proseguiva con calore la Lena — quelle cinquanta lire furono per me una vera benedizione. Si può dire che mi hanno salvata, perchè, oltre a.... quanto è succeduto, ne ho avuti dei fastidj e delle strette di cuore che, a contarvi tutto non la finirei più....

— Oh, si vede bene! Ti trovo patita, patita!... vero, papà?

Bernardo crollò mestamente la testa.

— Oh, la mia Teresa! Che Dio ti tenga sempre la sua santa mano sul capo, e non ti faccia mai provare i dolori d'una povera madre che.... — e il singhiozzo le soffocò la parola.

Teresa la confortò accarezzandola, mentre Bernardo la garriva con bonomía; e cercando di sviarla da quelle angosciose reminiscenze, soggiungeva:

— Dite un po', Lena, com'è che avete cambiato casa?

— Oh, santo Iddio!... La è stata anche questa una delle tante mie tribolazioni....

— Dite su!

— Che ho a dire? Un bel giorno il padrone di casa si ferma da me, e mi dice che non poteva più tenermi. Ma perchè? Perchè — diceva lui — ho in casa un mondo di gente; vi sono tanti magazzini.... c'è roba dapertutto.... io ne sono responsale, e, non dico per dire, ma chi ne ha fatta una, può farne un'altra. Insomma — diceva — per parlarvi schietto, io.... cioè gl'inquilini, non vogliono che bazzichi in questa casa uno che è stato.... che è stato.... in prigione come.... ladro!

— Oh, Gesummaria! — sclamava Teresa giungendo le mani.

— Sicuro; mi ha detto nè più nè meno di queste belle cose.

— Dovevate però dirgli a quest'uomo....

— Caro il mio Bernardo, figuratevi se io poteva tacere! Gli ho risposto che non istava bene a dir così; chè alla fine dei conti, se un giovane ha fallato una volta, non era detto che avesse a seguitare; che le prigioni ci sono apposta per castigarli.... e che non era opera di cristiano il mettere in istrada una povera donna innocente....

— E lui?

— E lui mi lasciò dire, mi lasciò piangere.... Che gli rincresceva, che questo e quest'altro, ma non sapeva che farci.... e tante altre belle parole. Ma intanto a sammichele ho dovuto far fagotto, e venir qui.

— Dimanierachè voi, Lena, oltre al perdere gl'incerti come portinaja, adesso dovete pagare anche la pigione....

— Ma sicuro!

— E per colpa d'un altro!... Che bella giustizia c'è a questo mondo!... Basta, quello che è stato è stato, e all'avvenire Dio provederà. Ma intanto si fa tardi, e ci restano molte cose da sbrigare.

— A quest'ora gli uffizj sono chiusi, e per oggi non c'è niente da fare. Però io ho preparato il tutto. Ecco, questi sono i suoi vestiti. Stava nettandoli poc'anzi, quando siete entrati. Là in quell'altra stanza c'è il suo letto; alla bell'e meglio, si sa! Stasera gli apparecchierò un po' di biancheria....

— Farò io, zia, farò io! Tu devi coricarti presto, così sarai più lesta domani.

— Bene, bene; m'ajuterai un po'. Ma, scempia che sono, vi tengo qui in piedi a chiaccherare, senza domandarvi se avete desinato.

— Non pigliarti incomodo, zia....

— Almeno la minestra....

— No, no, Lena; non datevi pena per noi. Piuttosto, sapete cosa dobbiamo fare? Andiamo a mangiare un boccone all'osteria, in compagnia; la è la più spiccia. Ve ne saranno bene osterie qui vicino a noi!

— Quanto a questo non abbiate paura. A Milano se ne trovano ogni dieci passi.

— Dunque la è cosa bella e combinata....

— Farò come volete, Bernardo.

Lena, cinta la nipote con un braccio, s'avviò secolei nell'attigua stanzuccia a rassettarsi; e Bernardo uscito sulla balconata stette attendendole, guardando la gente che passava sulla strada al di là del naviglio. Intanto una mezza dozzina di fanciulletti, sospesi i loro giuochi, gli si erano avvicinati pian pianino, e stavano contemplando il campagnuolo con tanto d'occhi, tenendo le dita nelle bocche spalancate per la curiosità.

Alcune ore dopo la piccola comitiva rientrava in casa.

Bernardo, avvezzo a coricarsi per tempo, dato

un bacio alla figlia, una stretta di mano alla sorella, e la felice notte ad entrambe, andò a dormire nella camera destinata a Sebastiano.

Le due donne, rimaste sole sedettero l'una vicina all'altra, agucchiando al lume oscillante di una candela. Teresa volle che la zia le narrasse minutamente la storia delle sofferte tribolazioni, e mano mano che il racconto progrediva, la buona fanciulla sentivasi serpeggiare in cuore la compassione. I suoi dolori di fanciulla scomparivano dinanzi alle torture d'una madre, la quale povera, malaticcia, soffriva, benchè innocente, colla rassegnazione di chi accetta un castigo meritato; soffriva per la colpa di quell'unico che le restava al mondo, di suo figlio. L'abitudine al patire aveva scritto su quella fronte immacolata, rughe precoci, profonde. L'insonnia, le lagrime recenti, avevano appannati quegli occhi, dai quali trapelava però sempre inesausta l'indulgenza, l'amorevolezza. Da ultimo, allorchè la povera donna ebbe finito il racconto, sgranato il suo rosario di dolori, Teresa le contemplò con religioso rispetto il viso pallido, macilente, immiserito come quello della Madonna dipinta ai piedi della croce. Un'improvvisa commozione, un'onda di affetto proruppe dal cuore della fanciulla, che singhiozzando cadde ginocchioni dinanzi a lei, e congiunte le palme quasi orasse, mormorò:

— Benedicimi, zia!... tu sei una santa!

CAPITOLO V

In sulla bass'ora di questo istesso giorno un altro convoglio, ben diverso da quello che abbiamo descritto, s'avvicinava parimenti alla volta di Milano, proveniente da....

Milano (bella novità!) sorge nel bel mezzo d'un'immensa pianura. Ecco il perchè tutte le strade postali e comunali, comprese nel raggio di dieci miglia all'incirca dalla città, riescono nojosissime a chi le percorre. Fra queste, una fra le più monotone è, a parer nostro, quella che dalla provincia di Lodi guida alla porta Romana. Il viaggiatore erra invanamente coll'occhio sulle circostanti campagne in cerca d'un poggetto, d'un declivio, di crocchj d'alberi poeticamente aggruppati. Ovunque egli lo

posa, scorge la stessa scena. Aque o stagnanti e melmose, o pigre e mutole; prati pingui ma senza olezzo (quando non putono); verdeggianti, ma raramente rallegrati dalle vivaci corolle delle libere famiglie dei fiori campestri. Gli alberi giganteggiano, non disposti dall'artistico capriccio della natura, ma allineati dalla mano dello speculatore. Pajono soldati alla parata.

Correvano, come avvertimmo, gli ultimi di ottobre. Il sole moriva sbiadito, e i vapori sorgevano dalla terra pari a cortine grigiastre, diafane, velando le siepi de' salici, lungo i rivoli delle praterie a marcita.

Su questo stradone s' avanzava passo passo verso Milano un carretto tirato da un vecchio cavallo. Lo guidava un contadino il quale, appollajato sul dinanzi, lasciava penzolare da un lato una gamba, e appoggiava l'altra sulle parti deretane del quadrupede. Stavano seduti sul carretto colle terga volte verso il cavallo, due uomini, l'uno a fianco dell' altro, vestiti della bigia assisa de' condannati. La mano destra dell' uno era congiunta colla sinistra dell' altro da quel noto ordigno di ferro, volgarmente chiamato *le manette*. Due gendarmi a cavallo chiudevano il convoglio.

Uno dei prigionieri aveva l'aspetto d' un uomo che non avesse oltrepassati i quarant'anni. Era di media statura. La fronte aveva bassa,

assiepata da una capigliatura rossiccia, incomposta. L'arco dei sopracigli sbiadito; profonda l'orbita, dalla quale spiccavano gli occhi, piccoli, verdastri, felini. La barba ed i baffi del colore dei capelli. Portava alta la testa, movendola indifferente verso i passeggieri; e se taluno di questi lo fissava curioso, egli lo bertucciava sguajatamente o sporgendo la lingua, o sputacchiando saliva sordida pel tabacco ch'ei biascicava.

Era costui una schiuma di birbante; e incominciata da garzoncello la sua carriera coll'involare destramente il fazzoletto dalla saccoccia del prossimo, aveva progredito cogli anni, ajutato da opportuni studj teorici e pratici, a più arrischiate imprese, le quali se erano state talvolta coronate da felice successo, tal altra aveangli procacciato parecchie prigionie per parte dell'autorità, ed una copiosa messe di ceffate e di bastonate dal pubblico il quale, sopperendo all'insufficienza del codice penale circa alle correzioni da applicarsi ai ladroncelli neofiti, si permette aggiungervi preventivamente qualche chiosa di suo.

Queste felici disposizioni naturali si erano nell'individuo in discorso felicemente sviluppate nel carcere, alla scuola d'altri furfanti provetti, i quali (com'è usanza dei condannati rinchiusi in comunione e a lingua sciolta) per

fuggir la noja (pena efficacissima, se ben usata, a volgere al bene) solevano, e sogliono ancora, approfittarsi della comodità di trovarsi parecchi insieme, per mettere in commedia le procedure criminali e dividersi le parti, o di imputato, o di testimonio, o di accusatore, o di difensore, o di giudice. Costui aveva più volte avuto l'onore di riscuotere gli applausi de' compagnoni per certe sue sottigliezze d'ingegno, per certe astute risposte, opportunamente improvisate in queste moralissime ginnastiche. Questa sua valentía gli aveva accaparrato il rispetto, la considerazione, la stima dei comprigioni; e la sua riputazione, passando di bocca in bocca, di carcere in carcere, gli aveva alla fine fruttato l'onorifico sopranome di *Gallinone*.

Il compagno di questo bel mobile era un giovinetto che di poco aveva varcati i ventidue anni. Se l'impudenza dell'atteggiamento del Gallinone moveva lo stomaco, il peritoso contegno di questo giovane e la cura più che affannosa, angosciosa, di nascondersi ch'ei metteva in opera, gli conciliavano gli animi, toccandoli a commiserazione. Infatti, appena egli accorgevasi che qualcuno lo guardasse, di subito celavasi il viso col fazzoletto che stringeva colla mano rimastagli libera.

Durante il cammino, alla loquacità del compagno egli aveva opposto il più cupo silenzio. Ma

avvicinandosi alla città, il pensiero di essere spettacolo all' insultante curiosità dei passanti gli rendeva più pungente il supplizio; quindi il suo volto ora imporporavasi per sùbita vampa di vergogna, ora impallidiva per lo scoramento, o allividiva per la rabbia di dover soffrire una continuazione di pena, più dolorosa della pena istessa. Rammentavasi, è vero, d'aver intesa la voce del giudice che lo condannava a sei mesi di prigionia, ma a nulla più.

— A che dunque, mormorava egli, questo crudele inasprimento? A che queste ore di tortura? Se la mia pena è finita jeri, perchè farmi tanto soffrire quest' oggi?

Al che il Gallinone rispondeva sogghignando beffardamente:

— Vorresti tornare a Milano colle ali, neh?

— Ma almeno mi vi conducessero di notte!...

— Sì? Eh, se in queste cose si dovesse stare in sul sottile!... E poi chi pagherebbe le spese dei moccoli? E il nolo di questo maledetto carretto che ci ammacca le ossa, lo conti per nulla? E questo bel braccialetto che ci stringe come una morsa? E la fame, la sete? To! ho la gola arsa come un' esca, e non vedo l' ora d' essere a Milano per succiarne un gocciolo.

Il compagno alzava dispettosamente le spalle.

— Ah! tu vorresti fare il tuo ingresso in Milano come un principe, chiuso in una carroz-

za!... Caro il mio cecino! Va là che ne dici delle belle!... Queste qui veh! le sono minchionerie; tutto sta farvi il callo. Piuttosto, quello che mi dà fastidio, è questo andare così adagio! Par che si vada alla morte!

— Io vorrei, rispondeva il giovane sospirando, che s'andasse più piano, più piano ancora!... Vorrei che si spezzasse una ruota, l'asse; vorrei.... Così almeno arriveremmo a Milano allo scuro, non visti....

— Ih, ih! sacr...! — urlò il Gallinone animando il cavallo colla satanica gioja di un perverso che adunghia un pretesto per far soffrire altrui; e accompagnò la voce con un colpo di tallone che sferrò nel sedere del villano, il quale diede un guizzo di soprassalto, e bestemmiando alla sua volta tempestò di legnate la rôzza innocente.

Il giovane fremette di rabbia, ma l'altro, fingendo di non accorgersene, continuò:

— Dì su!... Ricordati che gli amici di villeggiatura non si devono mai dimenticare. Noi ci troveremo, n'è vero?

L'altro non rispose.

— Ma sicuro che ci troveremo!... La è cosa stabilita. Ma tu sei un novellino, un principiante, e certe cose non le puoi sapere. Dunque dammi ascolto.... Parlo piano perchè è inutile che ci sentano quei due angioli custodi. Appena messi in

libertà andremo a stare un po' allegri. Perdio! è giusto, dopo tanti giorni di muda! Che te ne pare?

— Io per me vado dritto a casa mia.

— Capisco! ma dopo? Io, vedi, non le ho queste seccature, queste visite. Io non conosco nè mio padre, nè mia madre. Sono nato perchè c'era sito.... come un fungo. Nessuno è là per ricevermi, per ajutarmi. E vivere, bisogna vivere in qualche modo....

— Io lavorerò....

— Sì, aspetta che te lo diano il lavoro! Creperai di fame. No, no! non discorrermi di lavorare! Sono stato in mia vita tanto tempo in prigione, che oramai ho perduta perfin l'idea del lavorare. È inutile, io era nato per fare il signore!

— Ma quando non si può....

— Non si può, non si può!... Basta a volere.... Non dirò mica d'andar proprio in carrozza, ma però.... Lascia fare!... Tu verrai con me, ed io ti presenterò agli amici. Gente di cuore, veh! e di fegato sano. Alla sera ci raduniamo tutti all'osteria dei *Tre scalini*, in Viarenna, e là si beve, si giuoca, si canta, si fa all'amore. Vedrai che donnette, che pezzi da sessanta! Ah!... E mica smorfiose veh! allegre, matte che è un piacere. Ti farai un'amorosa....

— Oh! lasciami un po' stare....

— Non mi credi?... vedrai!... fior di ragazze, che noi cediamo dopo ai signori, i quali se le beccano subito e le fanno girare in carrozza per la città, vestite come regine, e ne vanno superbi come di rose colte allora allora. Che matti minchioni! Ma giusto; e la tua *Rossa?*

— Fammi il piacere.... non parlarmi di costei.... causa di tutti i miei malanni!

— Che bell'originale! Pretendevi forse che l'avesse a morir di fame con te, con uno spiantato? la Rossa (a quel che mi dissero, perch'io veh! non l'ho mai veduta) sapeva d'esser bella, giovane, e d'aver due occhi che vogliono quel che vogliono. Avrà voluto vestir bene, le saranno piaciuti i comodi, le galanterie, la buona vita; dunque è naturale che abbia cercato anche lei il suo *cappellone*.... Cosa volevi darle tu, che non avevi da mangiare nemmen per te?

— Te l'ho già detto; parliamo d'altro.

— E adesso la fa la signora, mi dicono; e quel che le fa onore l'è che non fa la superba colle vecchie conoscenze, mi capisci? Eccoti una strada aperta.... Basta a saper fare, ti replico. Le donne sono capricciose, e tu potresti così sotto mano ajutarla, e far la vita del michelaccio. Oh, le sottane!...

E continuò sermoneggiando e istruendo il suo compagno di viaggio, il quale, quand'anche lo avesse voluto, ammanettato com'era secolui,

non poteva a meno di raccogliere tutte le belle sentenze e i peregrini consigli che uscivano dalla bocca di quel veterano delle prigioni (3).

Ogniqualvolta ci venne fatto d'imbatterci in detenuti d'età e di fisonomia diversa, ci corse alla memoria il supplizio di Mesenzio, re dei Tirreni, il quale faceva legare chi non gli andava a genio ad un cadavere, in guisa che le bocche combaciassero, e così li lasciava finchè putrefacessero.

Finalmente giunsero alla porta Romana prima che il sole cadesse affatto. Ivi il convoglio arrestossi per qualche tempo, in causa di certe formalità d'uso; e la gente che sull'imbrunire formicola più spessa, o entrando o uscendo dalle porte d'una capitale, fermavasi a dare un'occhiatina ai due prigionieri.

— Ecco due capponi ingrassati per queste feste!... — diceva un facchino arrestandosi e sedendo su d'una carretta a mano ch'ei conduceva, ai lati della quale spiccava dipinta a nero un'*H* cubitale; e rideva della decrepita facezia.

— Quel rosso là se n'impipa, lui....

— Guarda quel povero giovane come nasconde la faccia.... — osservava una donna.

— Vedi, Andrea!... — diceva un'altra ad un suo fantolino, alzandolo colle braccia a livello del carretto; — se tu farai il cattivo, ti porteranno via legato come questi qui.

E i due prigionieri che facevano intanto?

Gallinone chiedeva ai curiosi, che lo squadravano, un moccicone di cigaro. E Sebastiano? (giacchè è lui) Sebastiano, celandosi di bel nuovo la faccia col fazzoletto, lo stringeva convulsivamente coi denti per soffocare i singhiozzi.

CAPITOLO VI

Bernardo la mattina seguente venne desto, non già dal raggio del sole nascente, nè dal canto del gallo, ma dallo strillo degli spazzacamini e dai gridi degli erbivendoli. Vestitosi in fretta, schiuse dolcemente l'uscio, e scorte le due donne già alzate, le salutò con un « oh! già in piedi?... »

— Avete dormito bene? — gli domandò Teresa.

— Pare di sì, perchè mi sono alzato ben tardi. Che ora fa?

— Le sette.

— Le sette?... Diamine! in questo vostro Milano si perde la bussola. Le sette! A pensare che se fossi a Crenna sarei in giardino da un pajo d'ore!..

— Avete fatto bene, Bernardo, a rimanere in letto. Cosa avreste potuto fare così di buon'ora? Le porte, le botteghe non si aprono che tardi....

— Oh! i gran dormiglioni che sono i Milanesi. Basta!... Ora ci siamo noi al gran momento, eh, le mie donne?

Le interrogate risposero con un sospiro affannoso.

— Sentite!... ho pensato di andar da un certo signor Costantino (un impiegato che conosco) a vedere se Sebastiano è arrivato a Milano; e se il figliuolo c'è, ve lo conduco a casa io....

— Mi fareste proprio un gran servizio! — sclamò la Lena — perchè, vedete!... io non potrei reggere.... Appena a pensarci, mi si piegano sotto le gambe.

— Anch'io — soggiunse la fanciulla — non avrei cuore di vederlo, là.... in quel brutto sito.

— Bene bene, lasciate fare a me.... Datemi i panni di vostro figlio.

— Eccoli, — rispose la Lena consegnandogli un fardelletto.

— Benone! Prima dal signor Costantino a informarsi del come e del quando; lui le sa queste cose!... e poi.... Insomma so io quel che ho da fare. Mo, addio!

E s'avviò accompagnato fino ai primi gradini della scala dalle due donne, che gli raccomandavano di far animo a quel poveretto.

— Ditegli — gli susurrava la Lena all'orecchio — che sua madre non si ricorda più di quello che è stato; che lo aspetta a braccia aperte, e che ha tanto, tanto patito per lui.... ma no, non ditegli queste cose; non le deve sapere....

— Ricordatevi di dirgli che sono qui ancor io ad aspettarlo.... — soggiungeva Teresa arrossendo.

— E che con noi non deve aver vergogna; già uno una volta può fallare....

— Conducetelo subito a casa....

Il buon uomo cercava di togliersi con garbo da quelle strette, ripetendo:

— Ma se ci penso io, io ci penso!... Perdiana!... Quando vi dico di lasciar fare a me, so che posso dirlo.... — E liberate le falde della giubba dalle mani della sorella, scese in fretta le scale. Ma giunto al basso, e sentitosi chiamare ripetutamente per nome, fermossi, guardò all'insù, e vide le due donne che, salutandolo colle mani, avevano voluto accommiatarlo con un ultimo:

— Vi raccomando!

Bernardo si diresse verso la piazza del Duomo, la quale è pei provinciali il centro delle cognizioni topografiche della città; indi verso quella de' Mercanti, in cerca del signor Costantino.

Era il signor Costantino, come avvertimmo, un portiere. Personaggio questo che, per essere l'anello che unisce il pubblico alle autorità, merita di venir preso in particolare considerazione, e attentamente studiato.

CAPITOLO VII

Il portiere d'uffizio è, generalmente parlando, un servo, a modo eccezionale, che indossa l'assisa alle nove del mattino per svestirla alle quattro; talchè, a vero dire, non è servo nello stretto senso della parola. Si dovette perciò inventare un altro appellativo che meglio quadrasse, e si coniò il vocabolo *inserviente*, il quale indica nettamente il portiere e lo definisce laconicamente sì, ma in modo esatto.

Di solito il portiere è un *ex* militare (il signor Costantino aveva servito nella gendarmeria e n'era uscito caporale). E tale lo riconosci di subito alla persona aitante, maestosamente arrotondata, al portamento inamidato, ad una certa qual guardatura soldatesca, e in ultimo per

la cura con cui mantiene lucide le scarpe, e per gli anellini agli orecchi.

L'incivilimento del portiere cresce in ragione dell'importanza dell'uffizio al quale è addetto; cosicchè tu lo trovi, nelle anticamere delle alte magistrature, grave sì, ma urbano, servizievole. Ci corre anzi l'obbligo di dire, ad edificazione di questa numerosa famiglia, che da qualche anno in qua il portiere ha di molto progredito in affabilità.

S'affeziona agli uffizj più che agli impiegati; e ciò è naturale, mutando quest'ultimi di posto quasi ogni anno. Fa come il gatto che, come osservò Raiberti, più del padrone ama la casa.

È però mirabile la sagacia dell'istinto del portiere nel fiutare i pregi morali ed intellettuali dei nuovi impiegati; e l'ordine, la giustizia con cui predispone nel suo cervello la scala delle loro attribuzioni gerarchiche, ed anzitutto dei loro titoli di nascita e di carica, pei quali ha scrupolosa devozione.

Se storditamente gli chiedete:

— C'è il signor tale?

— Il signor primo consigliere (conte o cavaliere) tale è là!... — vi risponderà serio serio, e levandosi ritto come quand'era guerriero al comparire d'un uffiziale, ve ne additerà la camera con un gesto non privo di nobiltà.

Il portiere, fra tutti i tentativi d'innovazioni

sociali, abborre in modo speciale l'abolizione dei titoli, e dell'etichetta burocratica. Noi ne conoscevamo uno che odiava l'America, anzi la disprezzava perchè aveva letto un bel dì sulla *Gazzetta Ufficiale*, ch'ei còmpita pel primo all'uffizio, che a Nuova-York anche un facchino può fischiare impunemente il presidente della repubblica.

Permettete ch'io vi narri un aneddoto il quale vi proverà quanto il portiere veneri le prerogative sociali.

Bolliva il giugno del 1790, bollivano la Francia e l'Assemblea costituente. Un certo Benoît, vecchio di oltre sessant'anni, di religione realista, v'era portiere. Già da qualche tempo il buon uomo avea perduta la bussola delle sue idee predilette, mattamente scompigliate da altre nuove, strane, terribili, echeggianti ad ogni istante in quel tempio della rappresentanza cittadina. Benoît in sulle prime credette che i deputati impazzissero, e ne stupiva dolorosamente, sicchè ad ogni buon conto, per fin di bene, ei si faceva lecito di aumentare la dose di ghiaccio nelle tazze d'aqua che tratto tratto arrecava agli oratori, sitibondi pel concionare e per la caldura. Ma poco dopo, crescendo quella furia, allo stupore di Benoît era succeduto un profondo scoramento. Il poveretto dimagrava di giorno in giorno a vista d'occhio; aveva perduto il sonno e l'appetito.... sintomi gravissimi in un portiere.

La tornata del diciannove giugno fu tempestosa, e Benoît avvilito, lottava contro la bufera, saturando di ghiaccio l'aqua. Invano, chè l'ardore de' deputati aumentava. Quand' ecco Alessandro Lameth chiedere con voce terribile la demolizione delle quattro statue incatenate ai piedi del monumento di Luigi XVI; e la domanda è accolta.

Benoît piombò su d'una sedia; le gambe più nol reggevano.

A Lameth succedette Lambal, e domandò la soppressione di tutti i titoli di nobiltà. Il marchese di La Fayette appoggiò la proposta.

L'infelice portiere, asciugatasi con mano convulsa la fronte gocciante di sudore, volse uno sguardo inesprimibile al celebre generale della guardia nazionale, quasi volesse dirgli: La Fayette, *tu quoque?*

Alessio di Nouailles (un Nouailles, nientemeno!) propose l'abolizione delle livree. Applausi frenetici.

Benoît svelse colle ugne un bottone della sua assisa, slacciandola perchè soffocava. Avrebbe potuto gridare col re Lear: *Slacciatemi questo bottone!*

Il signor di Saint-Fargeau s'avventò alla bigoncia, e chiese con voce tonante che da quell'ora in poi non s'avesse a vantare altro nome che quello della propria famiglia, e per dar

buon esempio, firmò la sua domanda *Michele Luigi le Pelletier*. Benoît, chinato il capo, come percosso dal fulmine, non rialzollo che allorquando udì la voce di Mathieu di Montmorency che voleva aboliti gli stemmi, per poi lasciarlo ricadere con un fioco gemito....

Finalmente ecco Condorcet (il marchese Caritat di....) coll'autorità della sua parola abbattere i privilegi della nobiltà; dopo di che, fra gli applausi frenetici, tumultuosi dell'Assemblea, levasi la seduta. Il solo Benoît rimase immobile sulla sua scranna. Era morto di crepacuore.

In politica il portiere è eminentemente conservatore, l'*ordine* anzi tutto. Le sue opinioni in proposito conducono press'a poco a questa conclusione: Nello stato attuale delle cose io sto benone; la è dunque una sciocchezza il voler cercare delle novità.... Così, a un dipresso, diceva sessant'anni fa un *fermier général*, il quale godeva il ben di Dio di circa trecentomila lire di rendita, ad un filosofo innovatore: *Pourquoi donc innover, monsieur? Est-ce que nous ne sommes pas bien?*

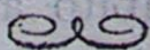
Il portiere è un essere felice, quanto si può esserlo quaggiù. Dorme tranquillo i suoi sonni, dacchè egli ha adempito al più importante fra gli incarichi affidati alla sua operosità, di portare cioè in tempo le lettere alla posta. La sua coscienza è tranquilla, perchè il pensiero del suo

avvenire lo è del pari. L'impiego gli dà di che vivere abbastanza bene se è scapolo; se poi è ammogliato, il termometro delle sue finanze non s'abbassa d'un sol grado, perchè, mentr'egli è al telonio, la sua metà non istà colle mani alla cintola; ma, o serve, o agucchia, o stira; insomma guadagna quanto il marito.

Il portiere è di solito buon padre, e allorchè la sua prole è grandicella, s'affaccenda a trovarle un posticciuolo, per esempio, presso qualche uffizio in provincia, giovandosi per ciò delle sue relazioni.

Varcato quel numero d'anni di servizio stabilito dalla legge, egli

Gode il papato
Del pensionato,

e lo gode più che può. Infine (anche il portiere è mortale) ei sbadiglia tranquillamente l'anima; e anche dopo morto fruisce del vantaggio d'un funerale di seconda classe, col corteggio dei becchini in sarrocchetto.

CAPITOLO VIII

Perdonateci questa digressione, ma non ci voleva meno per lasciar tempo a Bernardo, mal pratico delle vie di Milano, di arrivare alla sua meta, cioè all'abitazione del signor Costantino, il quale dimorava colla sua famigliuola ad un quarto piano verso corte nella corsia del Broletto.

Egli accolse cortesemente il campagnuolo, e ascoltò le di lui preghiere con quella bontà che gli era propria e per amore dei ripetuti contrassegni di deferenza e di rispetto che Bernardo gli prodigava. Anzi spinse la degnazione fino ad accompagnarlo in persona da un suo amico, portiere d'uno degli uffizj di Santa Margherita.

I due colleghi si contraccambiavano di frequente simili servizj, e Bernardo, servendosi di questo canale, aveva imbroccato giusto. A mezzo dell'amico del signor Costantino, egli intanto avea potuto sapere che il nipote era giunto la vigilia; che al presente si trovava in una di quelle carceri, e che fra un'oretta sarebbe stato messo in libertà.

Immaginatevi se il buon uomo gongolasse dalla gioja! Infinite furono le grazie ch'ei porse a' suoi due protettori; nè s'arrestò ai ringraziamenti, ma postosi fra loro, e stretto un braccio a ciascheduno di essi, disponevasi ad usare un po' di violenza se per caso gli avesse trovati ritrosi al suo invito di andare con lui a berne un bicchiere di bianco. Ma non solo non li trovò ricalcitranti, ma appena ebbe fatto intravedere questo suo desiderio, i due portieri annuirono del capo, e mossero innanzi, guidando l'offerente alla vicina osteria della *Pattona*, ove sapevano per lunga abitudine che c'era di quel buono; cosicchè Bernardo, che credeva di rimorchiarseli dietro, camminò invece alla coda.

—Ecco (pensava egli intanto, stropicciandosi le mani) ecco cosa vuol dire aver delle relazioni in città! Fra uomini le cose s'aggiustano subito; se c'erano quelle benedette donne, non ne saremmo mai venuti a capo. Ma che uomo della

legge è questo signor Costantino!... e anche il suo compagno.... Alla buona, compíto!... Viene anche lui a bere con me, come se mi conoscesse da un pezzo.

Ma la compiacente bontà dei due portieri superò di gran lunga l'aspettativa del vecchio giardiniere. Infatti essi, benchè fosse già trascorsa una buona mezz'ora dacchè trovavansi seduti dinanzi ai bicchieri, non davano il menomo indizio di volersene staccare sì presto, e lasciavano che Bernardo assentisse ad ogni proposta che loro faceva il garzoncello, di rinnovare il sangue al fiasco.

Ma a Bernardo bruciava sotto il pavimento, come si suol dire, e non vedeva l'ora di ritornare là donde erano partiti; sicchè affrettavasi a mescere, e ad ogni bicchiere vuotato diceva:

— Sarà ora d'andare, eh?

— C'è tempo, il mio galantuomo, c'è tempo! Già vostro nipote non può scappare.... D'altronde ha da sentire il suo *meremur* prima di svignarsela.

E Bernardo rispondeva con un: — Già! capisco anch'io!... sicuro!... — e rimaneva lì gramo a masticarsi la sua impazienza.

Finalmente, quando Dio volle, i due colleghi puntate le mani sul desco si rizzarono emettendo un ah!... di soddisfazione. Bernardo si affrettò al banco, e, pagato, mosse innanzi que-

sta volta ai due portieri, che lo seguirono passo passo chiacchierando a loro bell'agio. Rientrati che furono nel cortile di Santa Margherita, il signor Costantino, salutato il collega, si rivolse a Bernardo, dicendogli:

— Adesso venite con me. E, attraversato il cortile, entrò in una camera a pian terreno, ove giunto ripigliò:

— Aspettate qui vostro nipote; fra pochi minuti verrà.

— E poi?

— E poi tutto sarà finito. Intanto vi saluto.

— Stia bene, signor Costantino; tanti e tanti ringraziamenti per le sue cortesíe....

— Niente, niente!...

— Io sono un pover'uomo; ma se mai la capitasse dalle nostre parti.... sarà sempre il benvenuto a casa mia.

— Me ne ricorderò, Bernardo; me ne ricorderò! Alle volte, chi sa!... Ci son le vacanze, e farei prendere volontieri una boccata d'aria libera a mia moglie, ai miei cinque ragazzini.... Qualche mesetto.... Insomma non prometto niente, ma tengo a calcolo l'esibizione.

E salutato Bernardo con un grazioso inchino (era tanto avvezzo agli inchini!) si fu partito.

Il buon uomo, rimasto solo, girò gli occhi intorno alla camera nuda d'ogni suppellettile, se ne togli alcune panche disposte in giro, incas-

sate nelle pareti, e li fermò su d'un uscio listato di ferro e agguerrito da ampie borchie dello stesso metallo. Passò un quarto d'ora; poi un altro senza che alcuno comparisse. Quell'aspettare in quel luogo pareva più penoso, più lungo al nostro giardiniere, il quale avvezzo a respirare liberamente l'aria delle sue colline, assorbiva con disgusto quell'atmosfera stagnante, satura di quel miasma (afa di chiuso, puzzo di cattivo tabacco fumato, sito di rinserrato, per dirla col Tommaseo), miasma che fino ad ora non ha nome proprio, e che chiameremmo fiato di prigione.

Era per iscoccare il terzo quarto d'ora, quando l'uscio si schiuse d'improvviso col sinistro rugghio proprio degli usci carcerarj. Bernardo, che stava seduto sulla pancaccia, seguendo sbadatamente coll'ugna i solchi d'una *tavola a mulino* che v'era incisa, allo stridere della pesante imposta, al tintinnío delle chiavi a mazzo, balzò in piedi, e mosse verso il nipote che entrava in quella, preceduto da un carceriere.

Sebastiano, alla vista dello zio, mandò un grido di gioja, e distendendo le braccia, precipitò verso di lui. Ma subito dopo si arrestò, e nascostosi nelle palme il volto imporporato dall'onta, mormorò:

— Oh, zio Bernardo!

Questi, avvicinatosegli, gliele allontanò con

dolce violenza e le strinse fra le sue, e balbettando per la commozione, sclamò:

— Son io, Sebastiano! proprio io, venuto a bella posta da Crenna, insieme a Teresa, a prenderti.

— È a Milano, Teresa?

— Sicuro, è là dalla Lena che ti aspetta. Suvvia! alza la testa; quel che è stato è stato.... Adesso non ci si deve più pensare.... Mo via, su quella testa!

Il giovane alzò il capo sorridendo mestamente.

— Così va bene, malann'aggia! Ma sai tu che gli è un bel pezzo che t'aspetto!

— Ma capirete, zio, che se fosse dipenduto da me....

— Eh, capisco, poveretto, capisco! Ma adesso che lo puoi, cava un po' fuori quel vestitaccio che hai indosso, e mettiti questo.... da galantuomo.

Così dicendo scioglieva il fardelletto, spiegandone il contenuto sulla panca.

— Non vedevo l'ora di buttarli via questi stracci.... mi bruciano la pelle.

— Te lo credo io! — borbottò il vecchio avvicinandosi al nipote per ajutarlo a spogliarsi. Ma il giovane, animato da una smania febbrile, in un batter d'occhio cavò la vergognosa assisa, e raggomitolatala, la scagliò in un angolo della camera:

— Maledetti panni! Vi ho portati una volta.... ma sarà anche l'ultima!...

— Hum! — sentenziò il carceriere — tutti dicono così; ma chi è stato dentro una volta, è difficile che non vi torni la seconda; ve lo dico io! — E ghignando ironicamente, grugnì.

— Speriamo di no; n'è vero, Sebastiano? Basta aver voglia di lavorare.... il resto lo farà la Provvidenza....

— Lavorare! Sicuro che ho voglia di lavorare.... Ma non ho un mestiere.... — osservò il giovane vestendosi in furia.

— Ma laggiù non ti hanno insegnato niente?

— Oh, andate là, che mi hanno insegnato le belle cose.... cose che se non ci fosse un po' di, di.... — e si toccava il cuore — ci sarebbe proprio da esserne contenti. Non dico i superiori, chè anzi vedevano di buon occhio chi si portava bene e castigavano i matti; ma i compagni!...

— To' mo!... e io credeva che v'apprendessero un mestiere....

— Siete ben buono, zio!

— Ed io ti dico che in certi siti non è permesso ai prigionieri di starsene colle mani in gajoffa, e per amore o per forza bisogna che lo imparino un mestiere.

— E chi ve le ha contate codeste panzane? — chiese il carceriere con un certo suo fare d'incredulità.

— Il dottore Massimo me le ha dette. Lo conosce lei?

Il carceriere alzò rozzamente le spalle.

— È il nostro medico condotto. È un uomo che ha viaggiato per tanti anni, e che è tornato che è poco dall'America, dove ci sono gl'Inglesi, e che ha veduto tanti altri siti che io non mi ricordo....

— E cosa vi dice il vostro dottore?

— Dice che in quei paesi i prigionieri sono separati l'uno dall'altro, ognuno in uno stanzino, e che sono obbligati a tacere sempre....

— Fatemi un po' il piacere!

— A tacere, sissignore; e di giunta a lavorare.

— E chi è che insegna ai prigionieri a lavorare, a tacere?

— Chi? Ma! io non lo so!.... A farli tacere toccherà al carceriere, mi pare a me....

— Il vostro dottore ve le ha date a bever grosse, il mio uomo. Non ci mancherebbe altro adesso che i carcerieri, col da fare che hanno, avessero a fare il maestro di scuola....

— Ma pure....

— Andiamo, andiamo; chè io non ho il buon tempo per dar ascolto a queste istorie. Ho pressa.... Se ce n'è uno che va fuori, ce n'è dieci che entrano.

Così costui bruscamente tagliò a mezzo le parole del vecchio. Sebastiano intanto avea finito

di vestirsi, e Bernardo, presolo per mano, si voltò per salutare il burbero carceriere; ma questi era scomparso.

— Andiamocene, zio! chè mi par mill'anni di respirare libero!... — e s'avviarono di buon passo.

CAPITOLO IX

Sebastiano camminava veloce, sicchè il vecchio penava a seguitarlo; ma non aveva cuore di parlare. Però, oltrepassate un pajo di contrade e vedendo che le gambe del giovane non davano indizio di rallentare, cercò un ripiego, e fermato il nipote pel braccio, gli disse con aria disinvolta:

— Ma, adesso che ci penso! tu non avrai mangiato da un pezzo; avrai fame!

— Grazie, zio; ma non ho proprio voglia di mangiare. Mi preme d'arrivar presto a casa.... — e ripigliò il cammino.

Bernardo, rassegnato gli trottò al fianco, e accortosi che il nipote avea più voglia di correre che di parlare, se ne stette silenzioso anche lui.

Giunti che furono al Carrobbio, il giovane alzò il capo che aveva fino allora tenuto chino (quasi i passeggieri avessero a leggergli in viso il suo passato), e veduto il gigantesco colonnato di San Lorenzo, esclamò:

— Ci siamo quasi!

— Diavolo, diavolo! — borbottò fra sè Bernardo, il quale in quella fretta non s'era più ricordato di prevenire il nipote dell'avvenuto cambiamento di domicilio. — Come si fa adesso a dirgli: Hanno mandato via tua madre.... e per causa tua.... Poveretto! non ci mancherebbe che quest'altro dispiacere.... e, a non dirglielo, è peggio.... Cosa ho a fare? Qui non ci vuol altro che una bugiaccia.... di quelle però che non contano nulla, perchè dette a fin di bene. Già fra qualche minuto ha da accorgersi anche lui: tanto fa prevenirlo. Dove andiamo adesso? — chiese ad alta voce.

— Dove andiamo?... in Cittadella, dove sta la mamma. Siete giù di tramontana, eh, zio?

— In Cittadella?

— Ma sì, dove sta la mamma, ripeto.

— Cioè, vuoi dire dove la stava.

— Com'è?

— Sicuro; ha fatto sammichele.

— Ma perchè?

— Perchè.... perchè.... — rispondeva lo zio, impacciato come un marinajo in un omnibus —

il padrone di casa voleva dare in custodia la porta ad un'altra.... ad una sua protetta... e per disfarsi di tua madre è andato a cavar fuori tante novità, tante angherie, che infine non ha potuto più rimanere.

— Pare impossibile!

— La è come ti dico. Il padrone di casa ha cominciato a dirle che non le voleva più dare nè la legna, nè le candele.... e che delle due stanze a terreno che godeva, gliene toglieva una per farne un magazzino, e tante altre cose, che infine tua madre stufa gli ha detto addio.

— Ha fatto male.... malissimo! E adesso come potrà pagare la pigione, coi quattro che corrono? Benedetta donna!

— Ma bisogna saperle tutte le cose! Tua madre adesso lavora a stirare, e per lei ci voleva un sito più alla larga. Capisci mo?

— Basta; quel che è stato è stato; già non c'è più rimedio....

Bernardo respirò applaudendo a sè stesso, e alla sua bugia ufficiosa.

Sembrerà forse, ai più difficili, poco verosimile che nell'animo rusticale di un contadino possano nascere pensieri sì gentili, delicati. Ma noi rispondiamo che la gentilezza dell'animo non è fortunatamente frutto esclusivo di un'accurata educazione. Oltre a ciò, è bene ricordarsi che Bernardo era giardiniere, e che i fiori corri-

spondono con altrettanto amore a chi si occupa di loro con cura, a chi li sorregge appena nati, a chi li difende dalla canicola o dal rovajo: istillando nell'animo del loro educatore, anche senza ch'ei se ne accorga, una soavità, una mitezza di sentimenti, che pare esalino col profumo. Ecco il perchè sotto il rozzo gabbano del padre di Teresa celavasi un animo tanto benevolente e misericordioso.

— Tu però, Sebastiano — proseguiva egli — non dirne nulla veh! a tua madre, perchè questa cosa è spiaciuta tanto anche a lei.... e in questi momenti non conviene rivangare.... capisci?

— Tacerò, zio, tacerò. Ma come può reggere a stirare, lei, con quella salute, lei, mezz'in chiesa?

— Ma!... poveretta.... fa quello che può!

— E dove la sta adesso di casa?

— Qui sul *terraggio*.... Eccola là la porta!... — e fatti pochi passi v'entrarono, senza accorgersi di due teste femminili che stavano in agguato ad una finestrella della casa.

— A che piano? — richiese il giovane.

— Al terzo; su in cima.

Sebastiano salì frettoloso le scale, saltandone i gradini a due, a tre per volta. Ma giunto al secondo pianerottolo, ristette da quella furia e fermossi per attendere lo zio, il quale afferrando

la branca e puntando, affannavasi a raggiungere il nipote, brontolando:

— Perbacco, va piano, aspetta! — E il giovane l'aspettò infatti, perchè passata quella prima smania, peritava di affacciarsi da solo alla madre, e più ancora a Teresa.

Ma in causa di questo suo fermarsi non potè sottrarsi alla curiosità delle casigliane, le quali, stando per abitudine tuttodì colle orecchie tese per origliare i fatti altrui, attratte dal rumore d'insolite pedate e di voci sconosciute, avevano spôrta la testa dai loro usci, come le lucertole dalle commessure dei muri quando bolle il sollione.

Le due donne appena ebbero veduti giù nella strada Bernardo e Sebastiano s'erano affrettate ad incontrarli. Ma alla Lena erano mancate le forze per la soverchia commozione, e Teresa aveva dovuto rimanere anche lei per soccorrerla e adagiarla su d'una sedia.

In questo punto Sebastiano comparve.

— Povera mamma, povera mamma! — sclamò egli appena l'ebbe veduta, e precipitossi nelle braccia ch'ella gli tendeva tremanti.

— Oh, il mio figliuolo, il mio caro figliuolo! mormorò fiocamente la povera donna; e stringendosi al seno quella cara testa, piangeva di gioja.

Teresa, ritta presso la zia, posava una mano

sulla spalla di lei, e coll'altra cingeva il collo del cugino. Intenerita, lagrimava anch'essa.

All'arrivo di Bernardo che anelava e sbuffava, quel pietoso gruppo si sciolse. Sebastiano strinse fra le sue la mano della cugina, e la Lena tese la sua al fratello, dicendogli:

— Quanto vi sono obbligata, Bernardo, d'avermi restituito il mio figliuolo!...

— Ma vi pare! avrei voluto fare più presto; ma altro è volere, altro è potere....

— Teresa! — disse il giovane all'orecchio della cugina. — Non mi dici nulla? l'hai forse con me?

— La contentezza di vederti libero mi ha fatto dimenticare tutto quello che ho sofferto — gli rispose soavemente la fanciulla.

Sebastiano la ringraziò con un malinconico sorriso, e soffocò un sospiro. In quell'istante, all'aspetto di quella innocente ed amorosa creatura, più greve gli riusciva il peso del passato; ancor più odiosa la sua colpa, pel ricordo di quella che gliel'aveva fatta commettere. Nè quel sospiro fu il solo che uscisse in quel giorno dal petto del giovane, chè anzi si rinnovellavano come voci di rimorso ad ogni carezza della madre, ad ogni sorriso della cugina.

Gl'infami propositi, le ciniche e stomachevoli teorie in fatto d'amore (mi si perdoni il sacrilego uso della parola), ghiotto e giornaliero argomento ai detenuti per ammazzar la noja della

prigionia, non avevano avuto forza bastevole per corrompere del tutto il cuore del giovane. Certi istinti fortemente costituiti dalla natura, presaga dei pericoli dappoi, anche passando attraverso un'atmosfera infetta, n'escono, se non tersi come prima, non affatto guasti. D'altronde la dimora di Sebastiano nella sentina del vizio era stata breve; se più lunga, anche la natura avrebbe dovuto cedere, e l'animo del giovane sarebbesi attossicato col malvagio esempio, col lurido contatto. A che doveva egli dunque la fortuna di poter tuttavia rispettare ed ubbidire al fascino verginale ond'era circondata la giovinetta? Pur troppo, non a provvide istituzioni umane, ma al solo caso; come pure al caso egli doveva la sorte di non aver assistito, durante la prigionia, a scene del resto frequenti, anzi solite a succedere fra le pareti delle carceri in comune; scene che però è bello il tacere. Anche la verità ha il suo pudore.

Il buon Bernardo faceva di suo meglio per distrarli tutti quanti dai tristi pensieri, sgridando la sorella, la figlia, scherzando col nipote; ma, accortosi del poco effetto de' suoi tentativi, rischiò anche questa volta un colpo decisivo, valendosi di quella stessa proposta che poco prima era riuscita vana col nipote.

— Sapete la mia gente cosa c'è di nuovo? — disse parodiando la posa di Napoleone, l'altro —

C'è che s'è fatto tardi, e che è ora di mettere qualche cosa in castello....

— Avete ragione, Bernardo.... e io non ci pensava al mangiare. E anche questi poveri figliuoli avranno fame.... Vado subito a vedere.... — Così dicendo la Lena rizzavasi: ma Bernardo la trattenne.

— Non serve che v'incomodiate.

— Ma....

— Non c'è ma che tenga! A te! giovinotto; dà il braccio a tua cugina. Voi, Lena, prendete il mio; e andiamo!

— Dove?

— Dove!... a desinare all'osteria. Zitto!... Voglio che si festeggi il ritorno di Sebastiano. Dite un po' di no?

Sorrisero gli altri annuendo; e pochi minuti dopo la brigatella usciva di casa.

Dopo il desinare, Bernardo volle che si andasse a passeggio, e camminando innanzi, guidò il nipote e le donne, che davano braccio a quest'ultimo, al Corso, volgendosi tratto tratto o per additare alla figlia una cosa o l'altra, o per domandare alla sorella malaticcia se fosse stanca. Ma la Lena accennava col capo che no, e sorridendo al figlio, gli si stringeva più presso, abbandonandosi sul suo braccio.

Bernardo ricondusse a casa la comitiva che già l'avemaria era sonata. Giunto sulla porta,

augurò la buona notte a tutti, e raccomandando a Teresa di levarsi per tempo col ricordarle che Pasquale non amava aspettare, se n'andò a dormire alla stessa locanda dove avevano desinato.

Anche Sebastiano espresse desiderio di coricarsi, per il che le donne s'affrettarono a disporre il suo lettuccio. Ciò fatto, riabbracciato il giovane, esse ritiraronsi nella stanza attigua, e prima di coricarsi nello stesso letto, pregarono insieme, ringraziando la Provvidenza; e nel supplicarla di vegliare sul diletto giovane, e di non abbandonarlo nel fortunoso avvenire che lo attendeva, sfogarono l'amarezza che questo pensiero, sorto appena calmata la gioja del trovarsi insieme, metteva nell'animo loro; pensiero che s'erano sforzate di nascondere l'una all'altra, e tutte e due al giovane ed allo zio, per non annuvolare la limpidezza di quella giornata.

Sebastiano, levatosi di buon'ora, trovò la cugina che stava ricomponendo il fardelletto da viaggio.

— Buon dì, Teresa.

La ragazza, additatagli la mamma che sonnecchiava tuttora, si pose l'indice al labbro. Il giovane s'avvicinò alla cugina sulla punta dei piedi, e le sedette presso.

— Lasciamola quieta — gli susurrò Teresa all'orecchio; — ha dormito pochissimo stanotte.

— E anche tu, vero?

— Pensava!

— A chi?... — e sorrise.

— Puoi domandarlo! A te pensava; al tuo avvenire, al nostro.... se però mi vuoi bene come prima.

— Ne dubiti, Teresa? Appena t'ho veduta, io....

— Ora dì, Sebastiano, che pensi tu di fare?

— Voglio cercare un mestiere; voglio lavorare dì e notte se occorre....

— Bravo, il mio Sebastiano. Lavora, e Dio ti ajuterà. Il lavoro è la nostra ricchezza di noi poveretti. Anch'io, vedi! anch'io agucchio tutto il dì. Oh!... se non avessi avuto questo sollievo, credimelo, mio caro, sarei morta disperata. Il lavoro è come l'orazione, lascia un benessere nell'anima, e fa coraggiosi al patire.

— Sì sì, te lo prometto, Teresa; lavorerò, e di cuore. Se ho potuto fallare....

— Zitto! se mi vuoi bene non tornar più su quello che è stato.... — e soavemente sorridendo gli chiuse la bocca colla mano, che il giovane baciò e ribaciò più volte.

La rumorosa pedata del vecchio giardiniere pose fine a questo colloquio ed al dormire della Lena.

Non vi diremo gli addii, le esortazioni, i ringraziamenti che precedettero la partenza dei due campagnuoli.

Teresa ritornò col padre al natío paesello,

meno accorata perchè fidente nella Provvidenza, che promette soccorso a chi s'ajuta come può meglio, e nelle buone disposizioni di Sebastiano: senza pensare che tra la Provvidenza ed il giovane c'era di mezzo un'arcigna e decrepita guastamestieri — la società.

CAPITOLO X

Brugnone o *margnàcch* chiamasi, nel nostro vernacolo ambrosiano, quel bipede che vende vino alla spicciolata, al minuto. Non è, propriamente parlando, nè albergatore, nè oste; bettoliere piuttosto. È il buzzurro de' Fiorentini, il *marchand de vin* de' Francesi.

Caratteri fisici del *brugnone*: — fronte bassa, piana, liscia; sicchè vi sdrucciola giù ogni pensiero che non sia lucro, sparagno. Occhietti brunicci, vivi, mobilissimi in bottega; imbarazzati e stupidi al di fuori. Naso citrioliforme, miniato da vene azzurrognole, da arteriuzze paonazze. Questo naso è dotato di un particolare olfatto nel fiutare gli avventori; è la sentinella avanzata de' suoi interessi. Bocca larghissima, o aperta

ad uno sciocco sorriso convenzionale, o semichiusa per mormorare obliqui ordini agli attenti garzoncelli, trilustri allievi. Mento che si perde al basso nella giogaja; orecchie enormi, abbellite al lobulo da anellini d'oro.

Il *brugnone* puro sangue non permette ai suoi baffi di crescere oltre sette giorni, cioè da un sabato all'altro. Concede però talvolta al rimanente della barba di lussureggiare intorno intorno alla faccia.

Il resto della persona ve la sbozziamo con due pennellate. Collo brevissimo; torace *idem*, perchè ingojato dalla pancia saliente. Arti elefantini; mani ignobili, color barbabietola, colle falangi delle dita solcate da pieghe violacee per tartaro vinoso essiccato.

Il vestire del *brugnone* è immutabile. Copresi, la testa con un berretto a larga visiera, sotto la quale, non visto, sbircia; il collo con un fazzoletto di seta, giallo-rosso nei giorni di lavoro, nero la festa, dal quale sbucano ai lati i due solini della camicia, enormi, conici, petrificati dall'amido. La loro bianchezza, nivea alla domenica, va lentamente oscurandosi di giorno in giorno, finchè al sabato successivo que' coni baldanzosi cascano flaccidi, accartocciati e giallicci. Potrebbero servire per *Giornale ebdomadario di gabinetto*.

Veste il tronco, le gambe e le braccia di panno

turchiniccio; ma il più delle volte color marrone. Nei dì festivi infilza nello sparato della camicia uno spillo, la cui capocchia è faccettata a schegge di diamante; e illeggiadrisce il torace con un panciotto di raso nero, sul quale lúccica una catenella d'argento.

Nasce il *brugnone* sulle ridenti sponde del Lago Maggiore, o fra le ubertose valli del Canton Ticino. Vive (nel senso materiale della parola) in Milano, e muore, generalmente parlando, colà dove nacque. Appajasi presto, sicchè a vent'anni circa è ammogliato. I vicini mandamenti di Vercelli, di Novara e la Lomellina sono il vivajo delle future spose dei *brugnoni*. Esse sono pregevoli per rotondità di dote e di forme, povertà di spirito, e tranquilla fecondità.

La prole del *brugnone* è destinata *a priori* a seguir la carriera del padre; cosicchè, appena spoppati, que' loro bambocci beono largamente di quel *della chiave* nella tazza paterna, avvezzando da piccini le loro papille gustatorie a ben distinguere liquido da liquido. Fatti grandicelli trasmutansi in garzoni, e apprendono, a forza di rabbuffi, di bestemmie e di scapellotti, i sotterranei misteri delle cantine. Cresciuti in età, sottentrano nel maneggio degli affari al padre, che va a riposare ed a morire sui mietuti allori, nel paese natío.

Talvolta uno de' figli del *brugnone* è destinato

alla carriera ecclesiastica, e non appena ha indossata la sottana, domina autocraticamente i genitori, i fratelli, le sorelle ed il cassetto del banco.

Le opinioni politiche del *brugnone* sono assai limitate; tende però al liberalismo moderato, ed ama i mutamenti in generale, purchè suscitino feste e baldorie popolari.

Anche in fatto di religione egli ha lo stesso colore che in politica. È cattolico, più o meno zelante a seconda de' casi. Quindi, se è severo censore col Piemonte perchè ha abolite certe feste, in quello scambio è fra noi assai tollerante, elastico di coscienza, quando trattasi di tenere aperto qualche minuto di più il negozio nelle ore dei divini ufizj.

L'ignoranza del *brugnone* è pari alla sua avarizia. Ama il rame più dell'oro ch'egli adora, e ad un sol pezzo da venti franchi, preferisce l'equivalente in monete di rame. Fenomeno curioso!

I *brugnoni* hanno un linguaggio a sè; un gergo particolare, col quale, a seconda della sete, o meglio della puntualità degli avventori, designano ai garzoni le varie qualità dei vini. Di questo linguaggio e delle misteriose loro preparazioni enologiche sono gelosissimi; ed è mirabile come nessuno della casta tradisca il segreto de'riti co'quali si fabbricano i vini *forestie-*

ri, si taglia e tramesta quello nostrale, battezzato, o *cristianado*, come dicono gli Spagnuoli.

Del resto, l'aspetto del *brugnone* è sempre impassibile, e nessuno sa leggergli in viso le tempeste commerciali che turbano quel miscuglio di pancotto che gli tien luogo di cervello. Entrate nella sua bettola a qualunque ora, e lo vedrete ritto dietro il banco, accogliervi coll'invariabile « *Patroni belli sti signori* ! », mentre la consorte (se siete avventori) vi domanda notizie di vostra salute (della quale non le importa un fico), e v'invita ad intingere le dita entro la tabacchiera di bosso che sta prudentemente inchiodata sulla tavola.

Volendo esser fedeli alla verità, anche a costo dell'amor di campanile, gli è duopo confessare che il padrone del negozio di vino all'insegna dei *Tre scalini* non apparteneva, propriamente parlando, alla classe suddescritta. Egli era taverniere nel senso più abietto della parola. Non era nato in Isvizzera nè sulle rive del Verbano, sibbene in Viarenna. Non era cresciuto sui liberi colli, al tiepido raggio del sole, ma spuntato come un fungo venefico fra il pattume, fra l'umidore della bettola paterna.

Allevato fra la canaglia, ne apprese il gergo, i modi fin da garzoncello. Imparò anzitutto a distinguere i nomi, le prodezze dei singoli avventori, e sopratutto a temerli, a te-

nerli di conto, a non immischiarsi mai nelle loro risse, ajutato in ciò e dall'indole sua vigliacca e dalla lezione ricevuta una sera, in cui, fattosi lecito di dar sulla voce ad un bestione brillo (il quale, all'atto del pagare al banco, cercava di diminuire d'un terzo il numero dei bicchieri vuotati), ebbe da costui in ricambio un tal pugno sul viso, che gli fece schizzare l'occhio sinistro da qui, là.

Fatto adulto, allorquando vide ribaditi i chiodi della bara paterna, occupò il seggio rimasto vuoto, e seppe tanto bene barcamenare, mostrò tanta sagacità nello schivare gli scogli, insomma seppe vederci tanto bene benchè monocolo, che venne, per unanime acclamazione dei compagnoni, sopranominato il *Lumetta*.

Nei dieci anni dacchè gli era morto il padre, il Lumetta aveva aumentato di molto il paterno asse ereditario, consistente nelle vecchie suppellettili che tuttora egli conservava al loro posto e stato primitivo; in biancherie grossolane e rattoppate; ed in qualche dozzina di botticelli ripieni, qual più qual meno, di vendemmia.

Lumetta ebbe bel pari razzolare sul fondo dei cassetti per trovar il marsupio, ma non gli venne fatto di rinvenire che qualche scudo in ispiccioli. Quanto ai crediti annotati sullo scartafaccio, essi non montavano che a qualche trentina di lire, perchè il dabben genitore era

stato sempre fedele al motto — OGGI NON SI FA CREDENZA — stampato, in lettere abbastanza leggibili anche alla massa illetterata degli avventori, sul calendario che pendeva affisso dietro il banco, frammezzo alla *licenza* e ad un più recente avviso che ne ricordava l'osservanza. Il figlio seguiva le orme paterne, e raramente accordava credito.

Nel corso di dieci anni il Lumetta aveva raggruzzolato a poco a poco abbastanza valsente da comperare la casupola ov'egli abitava, e l'orticello contiguo. Questo suo benessere finanziario, intraveduto così in nube, fiutato, diremo così, per istinto, dai frequentatori dell'osteria, ma non mai provato dalle cifre (tanto il Lumetta era circospetto), non era frutto esclusivo della sua abituale grettezza, ma eziandio di altri incerti, se non mólto onesti, sicuri almeno e lucrosissimi.

Ognun sa che la natura, per compensare alcuno della mancanza o della pochezza d'un senso, raddoppia l'attività d'un altro. Infatti se il Lumetta era privo di un occhio, in quello scambio aveva un udito finissimo; preziosa qualità, tenuta anch'essa da lui nascosta, appunto perchè tale. E appunto all'eccellenza del suo organo acustico egli doveva il prospero stato dei suoi affari.

Ora udite il come.

CAPITOLO XI

Dietro al banco s'apriva un finestrino, dal quale si guardava in una cameretta, divisa dalla stanza d'ingresso per un sottile tavolato. Una sera due individui scesero nella bettola, e chiestone un boccale, entrarono nella stanzuccia che vi ho accennata. Lumetta, da quel praticone che era, con una obliqua occhiatina gli aveva classificati per due *barabba* della specie più velenosa, e spettanti alla famiglia delle *forline*. Però trovandosi quasi al bujo, non seppe dare a sè stesso una più precisa indicazione. Accesa una candela, e spillato il vino, lo recò egli stesso ai due sconosciuti, e nel posare il fiasco sul descaccio, li squadrò con tutta la forza visiva del-

l'unico suo occhio, che in simili circostanze valeva per quattro.

Esaminato dapprima quello che gli stava di contro, curvossi col pretesto di mescere, per sbirciare il compagno, il quale alla sua volta guardatolo ghignando, esclamò :

— Vedi se mi ricordo ancora di te, Lumetta!

— To qui...., chi vedo!

— Ah, mi conosci adesso!

— Come volevi che ti avessi a conoscere se eri all'oscuro!... e poi era lontano le mille miglia dal crederti a Milano. Dì su, buona lana, quando sei uscito di collegio?

— Oggi, a mezzodì.

— Ma se ti colgono qui? Avrai il *precetto*, n'è vero?

— Sì, ma chi è che ha da venire a disturbar uno che non fa niente di male?

— Capisco.... non è detto che tutti ti abbiano a conoscere; però per prudenza....

— Sai cosa c'è di nuovo? sono stato tanto tempo in muda, che adesso voglio godermela.... Dunque non seccarmi più colle tue malinconie....

— Bene bene; sia per non detto. Sei sempre stato in buona salute?

— Benone, Lumetta, benone!

— Eh, lo vedo io! Sei bianco e rosso, disposto....

— Cosa vuoi! Basta che non mi facciano lavorare, e allora io sto bene. In questi quattro

mesi di clausura non ho mosso dito che per mangiare....

— *Gratis et amore Dei.*

— S'intende.

— Bravo!... ho proprio caro di vederti.

— Quand'è così, aggiusta questo fiasco che è rotto....

— Subito.

— Ehi!... mi raccomando!...

Lumetta piegò la testa su d'una spalla, e levata una mano rispose:

— Fa bisogno.... diavolo! Siamo, o non siamo amici?

Preso il recipiente, scese in cantina, e dopo pochi istanti lo riportò colmo. Versato il vino, ritornò al banco, e pigliato un sucido stracciafogli, sedette a rivedere il fatto suo, lasciando al garzoncello la cura di servire i sopravegnenti.

I due compagni stettero lunga pezza chiacchierando fra loro a voce sommessa; alzandola solo di tratto in tratto per ridomandare da bere. Quel continuo trincare riscaldò a poco a poco il colloquio, sicchè il Lumetta, che colla testa sfiorava il finestrino, raccoglieva quasi tutte le loro parole.

Tutto ad un tratto, staccato lo sguardo dai suoi conteggi, parve prestare maggior attenzione a que' dialoghi. Dopo qualche minuto di ansiosa aspettazione, il suo occhio lampeggiò di

gioja. Indi giratolo all'intorno, e accertatosi che nessuno gli abbadava, lo chiuse, e arrovesciando all'indietro la testa, la appoggiò al finestrello, fingendo dormicchiare. L'aria, che al pari della luce e di tante altre cose serve indistintamente e i galantuomini e i birbanti, gli portò, dall'attigua stanza, nelle cavità auricolari queste poche ma significanti parole:

— Sei poi sicuro di trovarli ancora?

— Diavolo! Li ho sotterrati io di notte i tredici pacchi, e non c'era intorno anima vivente.

— Ma se era di notte, come farai adesso a ricordarti il segnale?

— Era di notte sì, ma non tanto bujo da non veder pender fuori dal murello del *Gentilino* la cornice di un certo monumento, e proprio sotto....

— Ma ce ne saranno chi sa quanti in quel camposanto dei monumenti che si somigliano; tanto più che, a un dipresso, sono tutti ad un modo....

— Non c'è pericolo di sbaglio, va là! È proprio sul primo angolo a destra, verso porta Vercellina.

Un mal arrivato avventore scosse l'oste dal finto sonno, domandandogli un mazzo di carte; ma per un furbo scozzonato qual era il Lumetta, quelle poche parole furono d'avanzo.

Sorse quindi in piedi, e dopo aver sbadi-

gliato e stirate le braccia sicchè pareva un telegrafo di quei di vecchia data, proprio come se si fosse svegliato in quella, tirò a sè il cassetto, ne cavò un bisunto mazzo di carte, e lo porse a chi glielo aveva chiesto. Ciò fatto, chiamò la moglie, e impostole con voce sommessa di tener d'occhio al negozio, con passo svogliato, le mani in tasca, zufolando s'avvicinò pian piano all'uscio di strada. Indi, alzato bel bello lo saliscendi, sdrucciolò fuori, e data anche qui un'occhiatina all'ingiro, s'allontanò rapidamente.

Un quarto d'ora dopo rientrava, colle stesse precauzioni, coll'istess'aria d'indiano, senza che alcuno si fosse accorto della sua breve assenza. Fatto un giro, chiacchierando ora con questo ora con quell'avventore, tanto per farsi scorgere, entrò nella cameretta, ove trovò i due amici sulle mosse per andarsene.

— Il conto, Lumetta!

— To', siete ancora qui? Credeva che foste partiti intanto ch'io dormiva. E così, come l'avete trovato? — E colla nocca delle dita picchiava sulla pancia del boccale.

— Puh! si lascia bere....

— Si lascia bere? Diamine, lo so anch'io!... Un vino simile non lo trovate di sicuro, nemmeno nel centro di Milano. Sapete da che sito viene?... — E si fece a raccontare una certa storia a proposito di quel suo vino, che non la finiva più.

Tutto ad un tratto si spalancò l'uscio della camera, ed ecco entrare la pattuglia. Il Lumetta trasalì meravigliosamente bene, e cavossi il berretto, mentre le guardie, fattesi innanzi, chiesero le carte a quei due *barabba*, i quali per la sorpresa e pel vino ingollato rimasero imminchioniti, a bocca aperta, con tanto d'occhi.

Poco dopo le guardie se ne andavano, conducendo secoloro i due *precettati* colti in flagranti.

L'apparizione della pattuglia aveva fatto passare al maggior numero degli avventori rimasti e la sete e la voglia di giuocare, cosicchè se la svignarono l'uno dietro l'altro, accompagnati fin sull'uscio dal Lumetta, il quale, augurando loro la buona notte, frastagliava il saluto con certe sue bestemmie di commiserazione pei due arrestati, e di malumore contro gli agenti della polizia.

Lumetta, accortosi che tutti gli avventori erano partiti, mandò a dormire la moglie ed il garzone. Infine, rimasto solo, diede di catenaccio e di stanga all'uscio dell'osteria; accese un suo lanternino, e spenti gli altri lumi, si recò nel giardino. Giunto all'estremità di esso, cercò, protendendo innanzi a sè il lume, sotto ad una panca un suo badiletto, e trovatolo, diè una spinta ad un cancelletto di legno, che colla siepe separava il giardinetto dalle ortaglie attigue; e attraversandole, salì sul bastione dirigendosi

per quello alla vicina porta Ticinese. Varcatala, prese a destra la strada di circonvallazione, e via via fino al cimitero detto del *Gentilino*, del quale rasentò il murello, camminando pei campi.

Erano le undici all'incirca di notte. Il cielo appariva coperto di nugoli diafani, dai quali tratto tratto sfuggiva un pallido barlume. La campagna era deserta, ed il silenzio notturno veniva interrotto dal gracidare de' rospi e dal lontano uggiolare d'un cane. Dalle praterie a marcita sollevavasi una bianca cortina di vapori, che perdevasi nei fogliami dei salici e dei gelsi.

Lumetta, giunto all'angolo destro del murello, alzò la faccia, e riconosciuta la cornice del monumento contraddistinto da due marmoree civette, indietreggiò d'alcuni passi, celandosi sotto un albero; indi appoggiatosi al badiletto, esaminò novamente l'angolo del camposanto, mormorandò fra sè:

— Dev'esser lì il morto, proprio lì.... — e sollevato il badile, lo appuntava da quella parte. — Quella *forlina* s'è spiegata abbastanza.... Proviamo, perdio! milletrecento lire non sono mica da sprezzare.... Già adesso nessuno mi vede.... a quest'ora qui all'intorno dormono tutti.... Maledetto cane! quando la finirai!... Ma è lontano, e non l'ha di sicuro con me. Su, dunque!... Quanto ai morti, non c'è pericolo che si mo-

vano.... E i rospi?... i rospi m'ajutano; col baccano che fanno nessuno mi sentirà a lavorare.

E sbucato dal suo nascondiglio, avvicinossi al muro, e cominciò a scavare di lena. Quest'ometto così gracile, mingherlino, spiegava una forza, una destrezza mirabile; tanto è vero che le passioni centuplicano le forze.

Era già scorsa circa una mezz'ora, e il Lumetta non ristava dell'affondare il ferro del badile nel molle terreno, arrovesciandone le zolle ai lati: solo fermavasi tratto tratto per spiare e fiutare il vento, girando intorno l'occhio, che, animato dall'avarizia, fosforeggiava tra quelle penombre come l'occhio d'un gatto. Lumetta trattenne il respiro.

— Che fosse mai un sasso! Ma no, non è un sasso.... lo giurerei!...

E inginocchiatosi sull'orlo della buca, vi affondò per entro le mani, graffiando, palpando.... Toccò un so che di molliccio, di fibroso, come un cencio sfilacciato; lo uncinò colle ugne, e si provava a tirarlo a sè;... resisteva!... raddoppiò di forza.... e

— Ci siamo! — gridò il Lumetta; e puntando i ginocchi, fece un ultimo sforzo....

— Vittoria, vittoria! — Era proprio il morto!

Il primo bacio che un amante depone con labbra infocate sul fronte della sua cara, è ghiaccio in paragone di quelli che il Lumetta scoccò

sul sucido sacchetto che stringeva fra mano. Sfogato ch'ebbe anche lui il primo impeto d'amore (l'avarizia, dicono, ha i suoi slanci lirici di tripudio, al pari dell'amore), rizzossi, ed esplorati i dintorni ancora una volta, scagliò il badiletto oltre il murello, nel cimitero, e senza perder tempo a ricolmare la buca, rifece frettoloso la strada, col suo tesoretto sotto braccio, avvolto in un fazzoletto; e chiotto chiotto, felicemente ritornò ai domestici lari.

CAPITOLO XII

Ora che siete al fatto del modo con cui il degno oste pose la prima pietra al suo edifizio finanziario, torniamo a noi.

Un sabato, sull' annottare, l' osteria dei *Tre scalini* era gremita di gente, perchè oltre ai frequentatori quotidiani, c'erano anche quelli della giornata, gli orbi. È bene sapere che, in alcune bettole della nostra Milano, in certi giorni della settimana (al sabato per esempio) si fa mercato dei ciechi. La sera che precede i dì fissati dall' uso per le questue, se ne raduna in esse un buon numero. Non tardano a giungere i compratori, o meglio i noleggiatori, i quali, passati in rivista quei poveri diavoli, scelgono quelli che destinano a loro compagni nel percorrere il dì vegnente la città, elemosinando di

porta in porta, di bottega in bottega pel *povero orbo*.

Questi stranissimi contratti durano solo ventiquattr'ore, ed eccone brevemente i patti. Il noleggiatore si obbliga di fornire per quella sera e pel giorno successivo, cibo e bevanda al cieco; e tanto l'uno che l'altro sono, in certo modo, fissati dalla consuetudine, dalla stagione e dai prezzi delle derrate. Prima che la moría intisichisse i vigneti, il contratto veniva la stessa sera suggellato con un boccale di vino; ma ora le parti contraenti sogliono accontentarsi dell'aquavite (vulgo *grappa*). Oltre di ciò il cieco riceve, finita la cerca, un certo numero di soldi, che varia secondo i suoi pregi, aumentando o diminuendo in ragione dello stato più o meno commovente del mendìco.

Generalmente questa specie di salario è di soldi trenta; ma in alcuni casi, per certe peregrine individualità, cresce di un terzo, del doppio. Tutto il frutto delle elemosine resta poi a vantaggio dello speculatore, il quale ha il diritto di rimorchiarsi dietro il suo orbo ovunque gli talenta. Chi avesse, come noi e gli amici nostri, il coraggio civile di ficcarsi in quelle taverne, allo scopo di studiarvi i più strani e reconditi costumi del nostro basso popolo, assisterebbe a scene curiosissime e neppur sospettate. Un pittore poi potrebbe da quei gruppi di ciechi, diversi d'abi-

to, d'età, di sesso, di fisonomia, cavare argomenti opportunissimi per quadretti di genere, e ritraendo dal vero, sbozzar *macchiette* bellissime e istruttive.

Ora che abbiamo sollevato il velo da questo *mistero* della nostra città, proviamo un certo scrupolo pel timore che, qualcuno fra i nostri lettori, non abbia d'ora innanzi a negar l'obolo della compassione ai poveri ciechi, che glielo domandano in nome di Dio e del loro infortunio (4). Guai a noi se, per punire qualche abuso, avessimo a chiudere le sorgenti della beneficenza; guai se castigassimo nei molti innocenti, la colpa di pochi! Del resto noi siamo d'avviso che quel po' di bene bisogna farlo con una certa quale sventatezza, perchè quel pesare sulla bilancia, da una parte il nostro soldo e dall'altra i meriti d'un poverello, spoetizza e impicciolisce la buona azione; ben inteso se trattisi di pochi soldi, chè pei milioni gli è un altro pajo di maniche.

D'improvviso l'uscio della bettola dei *Tre scalini* s'aprì con tal fracasso, che tutti coloro che si trovavano nella prima stanza volsero la testa da quella parte. Un uomo s'affacciò, tenendo aperta l'imposta con un braccio, e sorreggendo coll'altro un vecchierello. Il nuovo arrivato, scesi unitamente al compagno i tre gradini, emise dal petto un formidabile —

Ohe!... — E a quell'esclamazione alcuni fra gli astanti balzarono in piedi stupefatti.

Il Lumetta che, seduto oltre il banco, trovavasi più degli altri appresso all'uscio di strada, rizzossi anche lui, e dato di piglio al lume, lo avvicinò a que' due, interponendo la mano fra la candela e il suo occhio, per vederci meglio, non visto.

— Ohe, perdio! — gridò di nuovo il sopraggiunto, con tale accento che voleva dire: tanto si pena a conoscermi!

— Il Gallinone! — sclamò pel primo il Lumetta.

— Il Gallinone! — ripetè il coro.

— Io, proprio io, in carne ed ossa! — e lasciato il compagno, tese una mano all'oste e l'altra ai conoscenti, i quali se la contesero a gara, sghignazzando.

— Evviva noi dunque!

— Evviva!... Vien qua Lumetta!... Seguitemi voi altri!... — e coll'indice teso, noverati e scelti gli amici, loro additò l'attigua cameretta.

— Avanti, avanti!... pago io! — e vi entrò pel primo, seguito da un drappello di eletti, e per ultimo dall'oste che recava i lumi.

— Sedete! — e picchiava col pugno sul desco, — e tu, Lumetta, recaci da mangiare e da bere.... Pago io!...

I convitati presero posto in giro alle tavole,

rinnovando le strette di mano al generoso Gallinone, e le congratulazioni per la libertà da lui riavuta.

— Niente, niente, figliuoli! Le sono baje.... Ora che sono fuori di gabbia, se siete buoni amici, dovete berne un bicchiere alla mia salute.

— Volontieri! — e il coro ripetè gli evviva.

Lumetta nelle solenni occasioni soleva sfoderare le sue qualità diplomatiche. Galvanizzò quindi con un calcio nel sedere il garzoncello, e con quattro bestemmie la moglie, sicchè in pochi minuti i deschi vennero ricoperti da stoviglie, fumanti per certi tegami che olezzavano l'aglio e la cipolla; da pani d'ogni forma, da pinte rosseggianti e bicchieri imperlati da gocciole d'aqua, che rifrangevano il guizzo dei lumi.

La galloria si protrasse fino a notte inoltrata, e l'ammirazione, la svisceratezza pel Gallinone crebbe in ragione delle libazioni. Insomma era l'apoteosi del vizio che risorgeva non domato, anzi vittorioso dopo la pena, e trionfava! La brigata, divorate le vivande, ammorsellava i frusti del pane, cacciandolo giù col vino, allorquando ricomparve, applaudito da un unanime grido di soddisfazione e di meraviglia, il Lumetta, reggendo colle braccia tese un enorme piatto d'insalata verdeggiante, orlato d'ova

sode, e ch' esso depose nel bel mezzo della tavola, dicendo, con un sorriso orgogliosetto:

— Questo è un regaluccio che fo di mio all'amico!... — e coll' occhio accennò sorridendo il Gallinone, il quale, per non parere da meno, corrispose al regalo ed al complimento dell'oste coll' intonare un altro brindisi alla salute del Lumetta; brindisi che venne accolto fragorosamente, e ripetuto oltre ogni discrezione.

— E Talpone? — urlò il preopinante — dov'è Talpone?...

— Son qua, io! — rispose sorridendo il vecchietto, che era entrato nella bettola a braccio al Gallinone, e che in questo frattempo non avea mai sollevato il naso dalle vivande, macinandole con certi suoi denti d'acciajo rimastigli in bocca ad onta degli anni, cosicchè nei brevi momenti di pausa e di silenzio si udiva distinto il sordo rumore delle sue mascelle, simile a quello de' cavalli sgretolanti l'avena.

— Un bicchiere alla salute di papà Talpone, il nostro banchiere!

I compagnoni assentirono con un rispettoso chinar di capo; e il festeggiato rispose con un certo ridere, che risonò secco secco, come il rumore dei lupini scossi entro la loro siliqua disseccata, o come la tosserella d'un tisico.

Ma gli onori del festino si concentrarono di bel nuovo, come voleva giustizia, nel Gallinone,

il quale girava gli occhi sui plaudenti, fiero, impettito, burbanzoso per le sofferte condanne, come un veterano che a guerra finita torna tra i suoi, ed ostenta orgoglioso le cicatrici e le decorazioni che gli adornano il petto.

Nè all'ovazione di questo eroe mancò il sorriso femminile. Certe donne che si trovavano nell'osteria, attirate dal baccano che usciva da quella camera, vi fecero capolino. Invitate ad appressarsi, non sel lasciarono dire due volte.

— Viva l'amore! — bestemmiò un compagnone, porgendo il bicchiere ad una di quelle ninfe.

— Che hai, Gigia, che sei ingrugnata?

— Niente.

— Niente eh? Ci scommetto che è la fortuna della tua amica, la Rossa, che ti mette di mal umore!

— Che mi fa a me della Rossa!

— Va là!

— Ebbene, vuoi che te la dica? quando lo vuoi proprio sapere, è vero. Mi fa dispetto....

— Ho indovinato, o no?

— Quella smorfiosa, così brutta....

— L'è bella la Rossa!

— Bellezza dell' asino!... Così villana.... e tanto fortunata!

Una canzonaccia intonata da uno dei convitati, e accompagnata dal coro colle voci e col

percuotere dei pugni sui deschi, tagliò a mezzo quel piato femminile, e pose fine, per questa volta, all'apoteosi del liberato dal carcere.

CAPITOLO XIII

La Rossa abitava da poco tempo un grazioso appartamentino al secondo piano d'una casa posta nella contrada di Santo Spirito a porta Nuova, composto di quattro stanze, cioè un'anticameretta, una sala, una camera pel dormire, e un bugigattolo che era stato dal padrone di casa battezzato col pomposo nome di cucina, in causa di un fornelletto che v'era in un angolo.

La sala e la camera da letto erano state addobbate a nuovo di fresco; il che scorgevasi dal vivace colorito delle tappezzerie di carta dipinte a fiorami, spiccanti sul fondo vellutato, color d'amaranto. Anche le suppellettili luccicavano, e tramandavano tuttavia un certo odore

alcoolico, non ancora vinto dall'acuto profumo del muschio che impregnava quell'ambiente.

Il disordine dominante in quelle camere, avvertiva che quella che le abitava non era avvezza alle delicature, alle eleganze del lusso; dinotava una certa imperizia, un impaccio sgarbato nel rimettere al loro posto i mobili manomessi per l'uso giornaliero; un' assoluta mancanza di buon gusto nella scelta degli ornamenti; una smania per le dorature, non importa se false; pel luciccore, per le tinte strillanti.

Cornici enormi, ricoperte da carta dorata, chiudevano scellerate litografie viennesi a colori, rappresentanti alcune scene del Don Giovanni d'Austria del Delavigne. Il giallo, il verde, il rosso campeggiavano su quelle carte, confondendo il protagonista, i due re di Spagna, donna Florinda e don Quexada, senza distinzione di sesso, d'età, di grado, di condizione.

Nella sala, sul davanti della caminiera, sorgeva un monumento grottesco d' ignobile metallo, che abilmente spalmato, verniciato da mano parigina, simulava il bronzo, l'oro, l' argento. Era un orologio a pendolo, al quale davasi corda quando il capriccio, e non la montatura, lo consigliava. Allato a questo torreggiavano due piramidi di fiori artifiziali, sorgenti da due vasi di porcellana *chinese*, fabbricati dal Richard a San Cristoforo, e protette da due

smilze campane d'un vetro verdognolo. Il tutto, riflesso da uno specchio appannato dalla polvere, chiuso anche lui da una cornice a ghirigori di stucco inorpellati.

Nel vano della finestra, dalle tende di mussolina, facevano capolino alcune camelie gracili, tisicuzze; un giorno ammuffite pel soverchio adaquamento; un altro, morenti di sete.

Un'ottomana di velluto amaranto picchiettata da borchie lucenti; una dozzina di sedie coperte d'egual stoffa; una tavola oblunga, verniciata a nero, su cui spiccava il bianco dei cartoni di vecchie strenne ammonticchiate alla rinfusa, compivano il mobiliare della sala.

Ma il disordine maggiore spiccava nella stanza da letto. Ivi tutto era confusione; poesia e prosa giacevano ammucchiate, avvoltolate insieme sul tappeto, sulle suppellettili. Vedevasi in un canto un letto di ferro, sul quale erano solitamente accumulate alla rinfusa sottane, scialli, cappellini, vesti seriche cascanti a terra. In un altro, scarpe, stivaletti disappajati, polverosi; mozziconi di cigari buttati a spegnersi nelle chicchere da thè. Qua una candela di cerogene sulla quale faceva da spegnitojo un astuccetto da zolfanelli; là una Venere de' Medici in gesso, coperta da una cuffia a svolazzi. Dominava insomma in queste camere la poesia del disordine, la spensieratezza prodiga e la spilorceria gretta; il fastidio e la

follia; le memorie del passato velate a malapena dalle realtà del presente. Poesia che non manca di una potente attrattiva, non però per chi ne fa le spese.

Erano le undici del mattino allorquando la Rossa venne svegliata dalla stridula voce d'una donnicciuola che le porgeva il solito caffè, rinvigorito da un bicchierino di rhum.

— Così presto, Tecla?

— Non tanto!... — e disse le ore.

— Che tempo fa? — riprese la Rossa levandosi a sedere sul letto.

— Freddo.... freddo!

— Accendi il *franklin*, e leva via quella roba là, chè la mi fa stomaco!... — e additavale gli avanzi della cena.

Tecla ubbidì, e portò que' piatti in cucina, borbottando fra sè:

— Cara, la delicatina! Non la si ricorda di quando non aveva nemmeno una crosta da rodere! Allora gli avanzi non le facevano stomaco, allora! — E caricatesi di legna le braccia, ritornò dalla Rossa, la quale in questo frattempo, vuotata la chicchera e acceso un cigaretto, ne aspirava voluttuosamente il fumo, arrovesciando la testa all'indietro sui guanciali.

Quando il crepitìo della fiamma l'ebbe avvisata che la legna ardeva, gettate le coltri, balzò in piedi, e nascostili nelle pantofole, ficcò le

braccia nella prima veste che le capitò sott'occhio e l'indossò, senza badare che era nuova e di stoffa costosa. Ciò fatto si lasciò cadere di piombo su d' una *dormeuse*, dinanzi allo specchio della tavoletta.

V'era nei movimenti di questa giovane un non so che di brusco, di repentino, di selvaggio, che essa non aveva mai potuto domare del tutto. Anche la sua voce conservava un certo suono rauco, aspro, a dispetto degli sforzi che ella faceva per renderla carezzevole, dolce; e se pur vi riusciva, quell'ammorzatura fattizia era d'assai breve durata, perocchè alla più frivola contrarietà, l'impetuoso di lei carattere traboccava, distruggendo

Lo studio di molt' ore in un momento.

E se l'urto era violento, trasmodava di subito nel gesto, nei modi, e nella voce; e deformata dalla rabbia, ricompariva qual era, abbietta figlia de' trivj.

La Rossa era di statura mezzana, e le sue forme sporgevano arrotondate da quel lieve strato d' adipe che, ammorbidendo i contorni, attenuando le pozzette, dà l' ultimo tocco alla leggiadria delle membra femminili. Adipe sodo, alabastrino, e tanto caro agli orientali che, in fatto di bellezze femminili come in tante altre

cose, ci sono maestri. Le fattezze del volto erano piacevoli. Gli occhi, d'un color bigio azzurrognolo, che infoscava, o sbiadiva a seconda della passione che li animava, spiccavano sotto l'arco delle ciglia, delineate e tinte in bruno da una mano esperta; poichè la natura gliele aveva, se non negate affatto, accennate appena con una peluria pallidissima. Il fronte era basso e contornato da una capigliatura meravigliosamente ricca, sicchè allorquando essa l'allentava, le pioveva oltre i fianchi, velandola come le Eve dipinte dagli antichi frescanti.

Il colore dei capelli, in origine d'un rosso vivace, ci spiega l'omonimo sopranome. Ma la Rossa, divenuta giovinetta, nessuna cura aveva omessa per mitigare quel colore odioso, e la c'era riuscita in parte. Infatti a forza d'olj, d'unguenti, di misteriosi preparati, di ricette infallibili, quel rossigno primitivo aveva ceduto il luogo ad un colore più omogeneo, al castagno. Però se qualche raggio di sole le posava dispettoso sulla testa, in allora ricompariva il rosso, e balenava come fiamma, in ispecie alla radice de' capelli; inconveniente che, come ben potete immaginarvi, la giovane evitava con ogni premura.

Due altri tocchi, ed il ritratto è finito.

I denti grandi, biancheggiavano fra le labbra tumide, del color del melagrano; le orecchie

piccole, rosee come due conchigliette. Il collo squisitamente disegnato; e il seno formoso.... due magnolie sboccianti. Il restante del corpo arieggiava per venustà quello delle paffute cortigiane del Rubens.

La Rossa andava a buon dritto orgogliosa della sua pelle candidissima, come lo è di solito quella delle fulve; diafana sì che vi vedevi scorrer di sotto la rete capillare delle arterie paonazze, e intrecciate colle vene color della mammola. Due cose però le mancavano per essere veramente bella: l'incarnato del pudore, e la soavità della guardatura. Vedete che non è poco!

Mentre la Rossa, comodamente sdrajata nella *dormeuse*, segue coll' occhio, fissandolo nello specchio, la mano della Tecla, che ritta dietro lei le compone il volume delle chiome, solcandole col pettine, noi diremo quattro chiacchiere sul di lei conto; promettendo fin d'ora d'esser brevi, benchè costretti a retrocedere d'una ventina d'anni.

CAPITOLO XIV

Un bel mattino, una coppia di montanari camminava verso l'ospizio de' trovatelli di Milano, posto, come ognun sa, dietro l'ospedale maggiore. Marito e moglie, nei loro abiti di gala, erano calati a Milano per restituire, scorso il tempo prescritto dalla natura e dai regolamenti, all'ospizio una bambina stata affidata alla robusta alpigiana perchè l'allattasse. Il marito che, seguendo l'uso de' nostri foresi, precedeva la donna, vestiva un giubbone di lana rozza color marone, ed un pajo di brache della stessa stoffa e colore, le quali, poco prima di giungere alle ginocchia, s'ascondevano entro due larghe uose di lana bianca, strette da una

funicella. Il giubbone aprivasi sul petto, e dallo sparato della camicia di canape, chiusa alla gola da un bottone di rame, spiccava il petto ossuto, velloso, abbronzato dal sole delle Alpi. Un cappello acuminato e a larghe tese; un pajo di scarponi dalle suole tempestate di chiodi, ed un nodoso bastone fra mano, compivano la pittoresca foggia del vestire del montanaro, la cui fisonomia spirava bontà e finezza ad un tempo.

Seguivalo la sua compagna, curva sotto il peso d'una gerla ricolma di pannicelli, dai quali faceva capolino una fulva bambinella che, per ingannare il tempo e la noja del viaggio, biascicava intorno intorno una crosta di pane bianco, ultima larghezza di quelle due amorevoli creature. La donna indossava un corsetto verde-cupo, dal quale sfuggivano le maniche d'una candida camicia; e una gamurra, o sottana di filugello grossolano, verde anch'essa e sbiadita qua e colà, come un antico affresco corroso dal tempo e dall'umido. La montanara camminava a piè nudi, tenendosi le scarpe penzolanti fra mano.

Giunti all'ospizio fecero alto. Il marito ajutò la compagna a levarsi la gerla, che deposero a terra appoggiandola al muro. Toltine i pannilani, la balia ne cavò la fanciulletta, che baciò e pose a terra; indi inginocchiatasi

a lei dinanzi, s' accinse con cura materna a rassettarne la vesticciuola, a lisciarle i capelli ricciuti, indocili, a rannodare il nastro che la bimba portava al collo, e dal quale pendeva una medaglietta d'ottone con sopra l'immagine della Madonna, cancellata a mezzo da un taglio in croce praticatovi colla punta d'un coltello.

Terminate queste cure affettuose, marito e moglie guardaronsi in faccia senza dir parola, sospinti da un istesso pensiero. Era giunto il momento di staccarsi da quell'innocente, che erano avvezzi ad amare come una loro propria creatura.

— Aspettate un momento!... — disse la buona donna, e singhiozzando ribaciucchiava la fanciullina, la quale, ignara di quanto accadevale intorno, affaccendavasi a diminuire la perifería della crosta del suo pane. Alle parole della moglie il montanaro ritirò la mano che aveva già tesa alla funicella che pendeva dalla porta dell'ospizio, e facendosele presso, la confortava a farsi animo, e colla ruvida palma si tergeva intanto una lagrima....

Poco dopo la creaturina veniva restituita alla casa degli esposti.

Un tale, avuto sentore della restituzione della bambinella, si era presentato all' ospizio, e allegando e provando certa sua parentela con

essa, confrontati i contrassegni, potè alla fine ottener di portarla con sè.

— Avete mezzi di sussistenza? — gli venne chiesto prima di concedergliela.

— Lavoro dì e notte, e campo! Del resto, cosa la mi ha da costare questa poverina? No, no! non mi regge il cuore di lasciarla andare smarrita. Chi sa in che mani la può capitare!... Povera creaturina!... — e la baciava.

— Voi mostrate buon cuore, e la terrete di conto, n'è vero?

— Si figurino! La considero già come cosa mia. Ho in casa una vecchia zia che va matta pei ragazzi, e questa qui le terrà compagnia.... La Provvidenza mi ajuterà, perchè alla fin dei conti fo del bene....

E adempito a certa formalità di ricevuta, se la recò a casa.

Qualche tempo dopo, nella viuzza detta di San Bernardino de' morti, un mendico, piantatosi dirimpetto a quella frequentatissima chiesetta, tendeva la mano alla gente che brulicava e si incrociava per ogni verso.

È costui quell'istesso che levò la trovatella, e non aveva mentito dicendo:

— *Lavoro dì e notte, e campo!*

Infatti di giorno egli chiedeva l'elemosina; professione lucrosa e comodissima. Di notte.... che facesse di notte, non l'abbiamo mai

potuto sapere. Ci è però noto che allorquando, fatti i conti alla sera, trovava di aver piene le tasche di pezzi da tre, o da cinque centesimi (fra i quali biancheggiava talvolta qualche da quindici), egli ne spendeva almeno una buona metà dal fido Lumetta, ove era conosciuto sotto il nome di *Sagrestano*, a cagione del suo continuo bazzicare intorno le chiese.

L'aspetto suo però faceva a pugni col soprannome, e per la barba che nera e folta gli nascondeva la faccia scialba e butterata dal vajuolo, e per lo sguardo ch'ei girava per abitudine, obliquo e fellonesco.

Più volte in passando da San Bernardino incontrammo il Sagrestano ritto al suo posto, e più volte cercammo di fissare i nostri ne' suoi occhi; ma inutilmente, perchè quel valentuomo, appena s'accorgeva che lo guardavano un po' fisamente, piegava bigottamente la testa da un lato, e chinato lo sguardo, mormorava la solita antifona:

— La carità, mio buon signore!... pe' suoi poveri morti....

Vestiva logoro e dimesso; ma in modo che lo sdrucito ed i rattoppi figurassero alla superficie degli abiti, i quali però, opportunamente foderati, impedivano al freddo di farsi strada alle carni. Sul destro braccio teneva seduta una

ragazzina di circa due anni, ch' egli andava scuotendo tratto tratto ed animando con sorde minaccie a balbettare, tendendo le manine, l' insegnatole ritornello:

— Mi faccia la carità!

Se non era il rossiccio de' capelli, avresti penato a riconoscere in lei la stessa bambina restituita all' ospizio dai due buoni montanari; tanto la poveretta era cambiata.

Il vivo incarnato di quelle guance pienotte un tempo, perchè scaldate dal puro raggio del sole, rattemprato dalle carezze dell'aura montanina, aveva ceduto il campo ad una certa tinta biancastra, uniforme; gli occhi, tumidi per l'abitudine del piangere, cisposi per negletta mondezza, e orlati al basso da un cerchietto plumbeo. Il resto della personcina era avvolto in poveri cenci, che lasciavano qua e là travedere la magrezza ed una forte e ben costrutta ossatura, la quale accennava un'ottima primitiva costituzione largitale dalla Provvidenza, presaga degli stenti di poi.

Allorquando il Sagrestano vedeva venir in volta qualche signora dal volto misericordioso (e i pitocchi di professione, in quanto a fisonomie, ne sanno da insegnare anche a Lavater), scrollava la fanciulletta, e fingendo di rassettarle i panni, le mormorava iracondo all' orecchio:

— Su, Rossa! da brava!

La poveretta, tendendo le manine, ripeteva la lezione; e il Sagrestano, composta la faccia a compunzione, le faceva eco.

Talvolta la piccola mendicante, punta dalla fame, chiedeva reprimendo i singhiozzi un po' di pane; e allora il Sagrestano cavava di saccoccia, in modo che i passanti la vedessero, una crosta ammuffita, e la porgeva alla piccina, la quale, afferratala avidamente, la rosicchiava. Il Sagrestano aveva saputo trar partito anche dalla fame della meschinella, e quando passava loro dinanzi qualche mammina co' suoi ragazzetti, strappava improvvisamente dalle mani della sua vittima quel tozzo di pane, e lo nascondeva. La piccola Rossa piangeva, strillava, si dibatteva; i passeggieri guardavano, e il Sagrestano in allora ritoccava:

— Diano, per l'amor di Dio, qualche soldo da comperare un po' di pane.... a questa poverina che piange per la fame!

A sera inoltrata, finito il lavoro, l'onesto Sagrestano tornato a casa, consegnava la Rossa ad una vecchia zia, la quale, quand'era di buon umore, le dava un po' di cena, e la coricava dappoi in un angolo d'una camera terrena, su d'un immondo saccone ripieno di paglia, entro il quale d'inverno ella affondava

la fanciullina, tanto che non la morisse di freddo.

Quando Dio volle, il Sagrestano andò ai babbi in causa d'un occhiello apertogli nel ventre da un suo collega di professione, col quale una sera aveva appiccato baruffa per alcune diversità di opinione nel dividere il ricavo di una certa speculazione fattasi in comune.

La Rossa rimase presso la zia del defunto, erbivendola di professione, la quale per tutta la giornata, che passava al *Verzaro*, la abbandonava alla Provvidenza, lasciandole la santa libertà di fare quello che più le piacesse. Cosicchè la fanciulla passò presso di lei altri quattro anni, che le parvero un paradiso, in balía a sè stessa ed ai coetanei monelli del vicinato, ch'ella di solito faceva stare e batteva anche all'occasione, tanto era ardita, avventata ed accattabrighe. Di scuola non si parlava nemmeno, poichè prevaleva fra le comari abitanti in quell'istessa casa, l'opinione che la scuola era buona pei soli signori, e non per la povera gente che doveva pensare oggi al come mangiare il domani.

Ma è destino che a questo mondo le felicità sieno di corta durata. Quel mantenere una ragazza non sua, senza cavarne utile alcuno, incominciò a pesare alla zia. Ben è vero che la

piccola ospite le costava pochissimo, avendola avvezzata a nutrirsi cogli erbaggi che le avanzavano nelle ceste, o coi pomi di terra bucherellati dai vermi. Ma e il pane, e il vestito? Gli è poi giustizia il confessare che la Rossa, con quel suo avvoltolarsi per terra, con quell'arrabbattarsi e arrampicare sulle scale di legno, consumava celeremente le vesticciuole, non molto solide per sè stesse, in causa del lunghissimo servizio già antecedentemente prestato alla zia.

Già le amiche avevano rampognata la vecchia per questa sua eccessiva bontà di cuore, conchiudendo colla solita massima:

— Tutto va bene.... ma voi non siete una signora, e bisogna prima pensare a sè, poi agli altri!...

— Vedete un po' la Giovanna vedova.... — saltò su a dire una vicina, — anch'essa ha una tosetta, vero? Bene, quand'è la sera la manda in giro pei caffè a vendere i viglietti co' numeri del lotto....

— E guadagna?

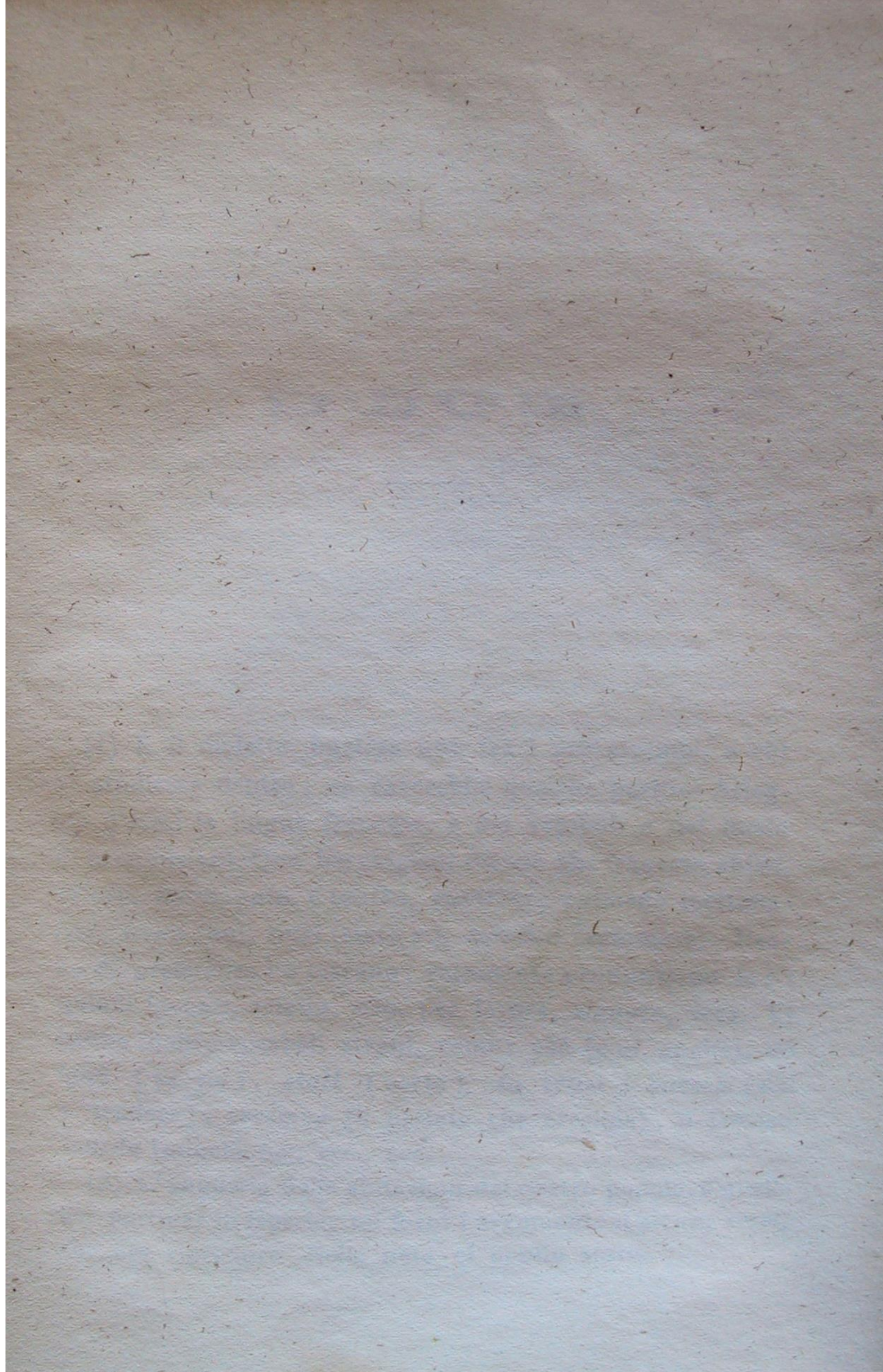
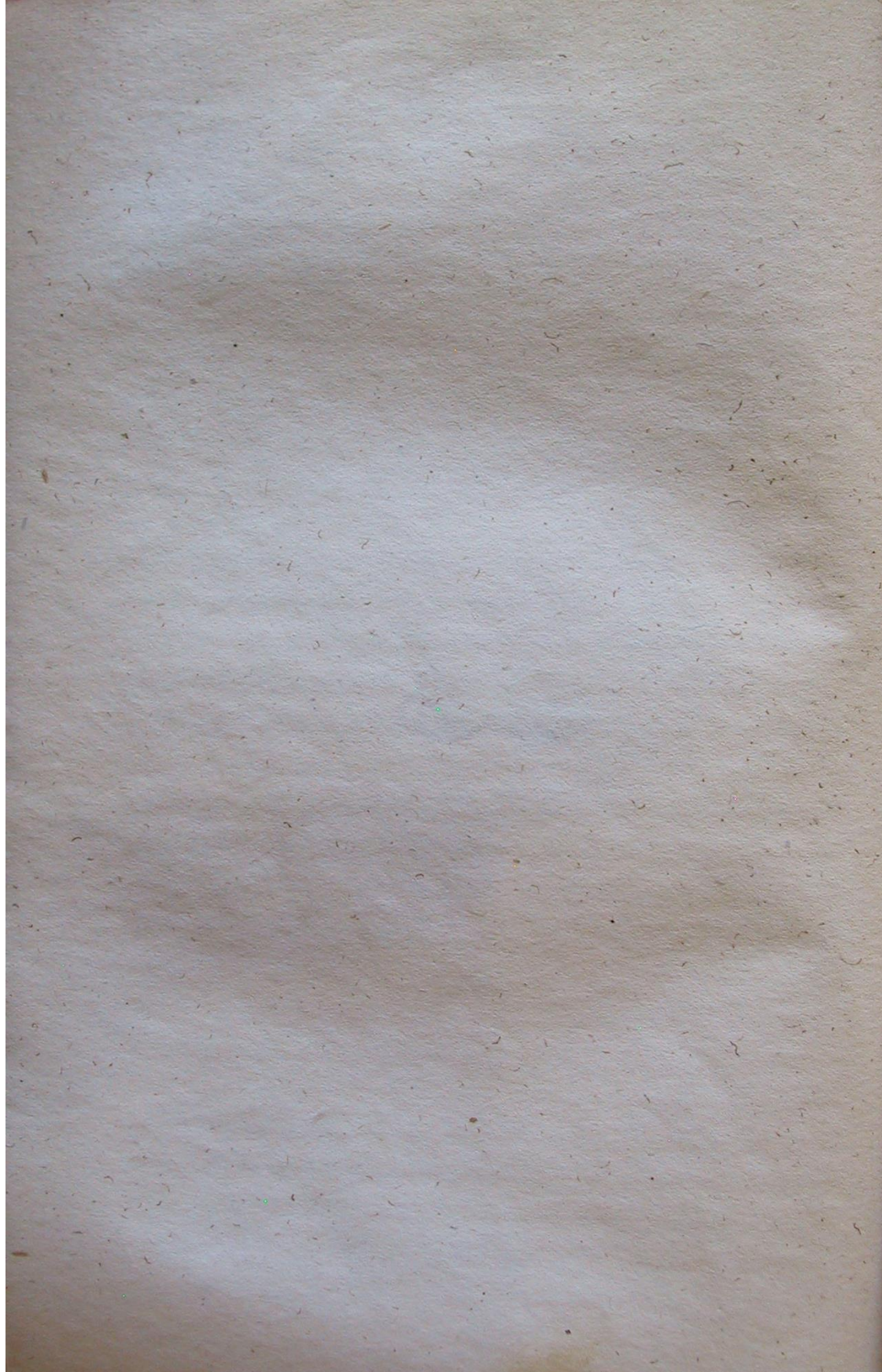
— Se guadagna!... più di noi che sgobbiamo tutto il dì....

— Ha ragione la Lucia!... L'Angiolina della Giovanna vedova la si busca fino a venti, a trenta soldi per sera....

— Ma dite proprio davvero?

— Com' ho il battesimo.

— Non occorr' altro!... voglio provare anch' io colla Rossa....

E la poverina venne il giorno dopo, lanciata nel mare magno della capitale.

NOTE

(1) È il dialetto bustese uno fra i più strambi, e chi vi studiasse dentro, ne caverebbe qualche partito. Arieggia d'assai la lingua francese, e nei vocaboli e nel modo di pronunziarli. Que' borghigiani dicono alla francese *chien*, *vilain*, *main*, *pain*, e *lontèn*, *capitèni*; *salmèna* (settimana), *noun* (no), *sctèi* (stato v.), *camèna* (cammina). Usano di preferenza l'*u* toscano: raramente pronunziano la *r*; quindi *lavoua*, *scioua*, *vèa*, per lavora, signora, vera. Vi hanno inoltre vocaboli strani, come: *ebè* (con, anche), *va ignà* (va via), *stall* (corte), *ta trusi i busech* (dal v. trudere), *cresmoú* (il prelato che cresima), il famoso *lourdo* (minchione), ecc., ecc.

(2) L'angustia delle abitazioni del nostro popolo, e quelle dei portinaj in ispecie, mi fornì l'argomento d'alcuni versi, che ora riproduco. Nelle note ci ponno stare.

IL GERANIO.

Ben larga ancor natura
Fu alla città superba
Di cielo e d' aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l' avarizia
E la stolta pigrizia?

PARINI.

« *E il Signore sia teco!* ad alta voce
Conchiuse il cappuccino, ed il canuto
Capo piegò su lei, che insiem congiunte
Le scarne mani sul petto affannoso,
L' estremo bacio al crocefisso porse.
Amen! sommesso dissero le inferme,
Nell' ampia sala in lungo ordin composte
Sui penosi lettucci, e dei morenti
Devotamente bisbigliâr le preci.
Al mesto tintinnío del campanello
Annunciante il viatico, al barlume
Oscillante de' ceri, salmeggiando
Di là partissi il lugubre corteo.
Ma accanto lei che si partía dal mondo
Una suora rimase, ultima amica
Dell' indigente popolo che lascia
Colla vita i dolori;

Angiol custode
Che i poverelli pel sentier di spine
Accompagna pietoso, e li sorregge
Sottentrando alla croce allor che il pondo
Li atterra estenüati, e giunto al vertice
Del Calvario, i compagni in fronte bacia

E ai cherubi ad accoglierli calati
Sorridendo gli affida, e l' erta scende
Per risalirla d' altri afflitti al fianco.

Dall' altro lato un garzoncello affisa
La sua diletta mamma, e lagrimando
Sulla povera coltrice, la chiama.
Egli era un fanciullin biondo, decenne,
Scialbo nel viso e scarno; azzurro l' occhio
Affondato nell' orbita; sottile
E dilavato il labbro, il collo smilzo.
Dallo sparato della veste, il petto
Breve, ossuto, apparia sotto la pelle
Incollata allo sterno; il suo respiro
Greve, interrotto da maligna tosse (a),
Repente il sole sfolgorò dall' alta
Gotica finestrella, e un raggio scese
Sul volto alla morente. Ella socchiuse
Penosamente le grevi pupille,
E in sulle gote le fiorì d' un tratto
Un rossor lieve. Nelle sue raccolse
Del fanciullo la mano e della suora,
E con mesto sorriso: « Oh grazie, disse,
Grazie ti rendo del gentil saluto
Sole pietoso!... Oh il sole!... l' aria!...
I gomiti
Puntò tremuli al letto e fuori trasse
Penosamente la testa ed il seno
La tiepida aspirando aura del cielo.

(a) *Il nostro popolo con una terribile figura, chiama la tosserella dei tisici,* el tambòr de la mort.

Entro l' angusta camera terrena
Che dei ricchi il sospetto e la paura
Ai custodi concesser dei palagi;
In quel covo, ove povere famiglie
Il volto e l' orma fiutan dei passanti
Ed ai cenciosi ringhian dal pertugio,
Cerberi umani; ove giammai non scese
Raggio di sole a intiepidir la paglia
Dei poveri giacigli, e s' avvelena
L' aria pel lezzo del ciarpame immondo
E pel mïasma dei notturni fiati,
Era nata rachitica, soffrente
La povera Luisa.

Ivi a rilento
Sgruppò le membra tenerelle, e crebbe
Solitario arboscello.

Oh quante volte,
Pallida giovinetta, ella accosciossi
All' unica finestra, e il mesto sguardo
Oltre i rabeschi della grata spinse
Con ansia malinconica chiedendo
Una falda di cielo, un po' d' azzurro
Fra le cupe tettoje e i fumajoli
Delle opposte dimore! Oh quante volte
Nell' innocente suo pensier delusa,
Piegò sul petto il capo, e amara, grossa
La trattenuta invan lagrima cadde!
Adulta e sposa, allor che il dotto ferro
Fuori le trasse dall' anguste pelvi
Angoscioso fanciullo ed alla vizza
Inutil poppa l' accostò piangente,
Obliquamente interrogò col guardo

Lo smunto volto del suo nato, e il corpo
Tristanzuolo, sparuto; ed il tripudio
D' esser madre, delizia anche dei bruti,
La poveretta sol provò commista
Col fiel del dubbio, e le morì sul labbro
Il materno purissimo sorriso.
Il garzoncel presso al suo letto or mira
Accorata, e dal labbro semichiuso
Un sospiro le fugge.

— A che mi guardi,
Mamma, così!

— Baciami, Carlo! — e pianse
Lungamente sul figlio.

— Oh mio diletto.
Senza tua madre che farai pel mondo,
Tu sì povero e debole!

— Luisa,
Sotto l'ali di Dio, sicuro vive
L'orfanello....

— E al Signor lo affido, o Suora!
Ma uditemi però.

Chinò la faccia
Su lei la Suora, e la dolente allora
Sommessa mormorò:

— Quel poveretto
Cova in seno il malor che or son quattr' anni
Gli tolse il padre.... ed or me pure uccide (*a*).
Anche Carlo bevè l'aura corrotta

(*a*) *La scrofola, prodotta specialmente dagli abituri umidi e dalla mancanza d'aria pura. Essa è anche ereditaria.*

Che d'etade in etade, ad uno ad uno
I nostri pari sordamente spegne,
Ed i pochi superstiti, raminghi
Per le strade trascinan le sciancate
Membra e coi volti interriati e i cupi
Sinistri sguardi imprecano, in passando
Ai palagi dinanzi, alle sepolte
Brevi tane nell'ombre, ed agli uggiosi
Tristissimi spiragli, alle negate
Ampie e tiepide stalle, ove satolli
I cavalli poltriscono, da ricche
E stemmate gualdrappe imbavagliati.
Più che il morir, del figlio mio la sorte
M'è cilicio affannoso.... e il detto estremo
Del morente è fatidico, e il suo fine
Scrisse il destin nelle precoci rughe.
Anch' esso presto morirà....

— Sperate

Chè il vostro Carlo è ancor fanciullo....

— O Suora,

Anche il mio fiore era ridente e fresco
Di giovinezza.... Tel rammenti, Carlo!
Com' era vago! Uditemi sorella....
Carlo toccava il decim' anno; a stento
Raggranellato qualche soldo, io mossi
Al mercato dei fior nascostamente
E un geranio comprai vermiglio e verde
Al mio Carluccio in dono. Il picciol vase
All' inferriata della mia finestra
Con saldo nastro avvinsi. Il fiorellino
A poco a poco ripiegò all' aperto
Le lanute fogliuzze, il rezzo, l' aëre

Quasi cercasse del natío giardino,
O un buffo della brezza, od il fuggente
Obliquo raggio di quel sol che piove
Tanta sui campi, sovra i colli e l'aque
Benedizion di luce.... Ahimè! che l'aura
Nol carezzò, nè gli sorrise il sole!...
Tal visse il nostro fiore infin che ardente
La canicola giunse. Invano aspersi
Di fresco umore l'arboscel; sull'orlo
Delle foglie ingiallì; crebbe col caldo
L'afa stagnante nelle chiuse vie
E il meschino languía. Un dì repente
L'uragano terribile scoppiò.
Parve allor ravvivarsi e dolce in petto
Sussultommi la speme. Invan, chè all'alba
Novella, triste il vidi e intorno al vase
Accartocciate noverai le foglie
Dallo stelo cadute. Anche l'insetto
Fra le foglie superstiti, riparo
Dalle insidie cercò della stridente
Torma di rondinelle. Un breve istante
Posava anch'ei sull'avvizzito arbusto....
E ronzando fuggiva.... Ad una ad una
Spiccaronsi le foglie; io le raccolsi
Con cura premurosa, ed or mirate!...
Nell'*agnusdei* cucite ancor le serbo,
Qui sul mio cor. Col mio geranio anch'io
Intristii lentamente e il dì ch'io tolsi
Dallo squallido vaso il morto stecco,
Me pur colse la febbre.... e qui m'han tratta.

— Non piangete così, disse la Suora

Dolcemente garrendola — del figlio
Non v'accori il pensier. Fra i lieti colli
Della nostra Brianza, abita un vecchio
Mio parente. Il Signor ricco lo volle
E di cuore e di campi; il vostro Carlo
Ei raccorrà. Prego giammai negommi
Quel buon vegliardo. Fra il sorriso eterno
Di quei colli festanti di verdura,
Nell'aperto dei campi, il fanciullino
L'aura berrà purissima, salubre.
Ei crescerà robusto; a lui la cura
Il vecchio affiderà del suo giardino.
E a quel mite lavoro, a grado a grado
Ricomporrà le gracili sue membra.
Vel prometto, Luisa —
L'infelice
Volle parlar, ma lo impedì la piena
Dell'affetto irrompente.... e sorridendo
Addormentossi nell'eterna pace.

(3) Gli *omnibus* o *carrozze cellulari*, ora quasi generalmente adottati pel trasporto dei prigionieri, sono una conseguenza necessaria delle nuove istituzioni penitenziarie. In questi veicoli i detenuti viaggiano separati l'un dall'altro, tanto che non si veggono nemmeno fra di loro. In Francia le carrozze cellulari vennero solo nel 1836 sostituite alle *chaines*; cioè torme di condannati legati l'uno all'altro, e tutti poi da una sola catena, i quali attraversavano pedestri la Francia, custoditi da aguzzini che li cacciavano innanzi a nerbate. L'appaltatore di simili vergognosi convogli camminava alla coda, e ingrossava le file, raccogliendo qua e là altri condannati nei diparti-

menti. Tratto tratto alle tappe venivano frugati indosso, e spogliati con moltissima edificazione del buon costume, e fra lo sghignazzare della gente che s'accalcava al ghiotto spettacolo.

(4) Alcuni medici milanesi (e fra gli altri il mio amico dottor B.......) mi narrarono che nello scorso anno ebbero a notare due casi di poveri, accecatisi a bella posta per poter questuare impunemente.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

Romanzi contenuti
nella Serie decima e undecima
DEL

FLORILEGIO ROMANTICO

PUBBLICATI DA QUESTA LIBRERIA
SANVITO SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI

Romanzi contenuti nella Serie decima:

L'Invalido, di Carlo Spindler. . . . . Vol. 4
La Vita a vent'anni, di Alessandro Dumas — Il Capitano Spartaco, di P. Féval . . . . » 2
I due Cadaveri, di F. Soulié . . . . » 4
La Camera bianca, di Alessandro Dumas . . . » 3
La Certosa di Parma, di Stendhal . . . . . . » 4
La Signora di Monsoreau, di Alessandro Dumas. » 7
Le Avventure del Principe di Galles, di L. Gozlan — Un'Avventura di un Magistrato, di G. de Bernard » 6

Volum

Romanzi contenuti nella Serie undecima

La Gioventù dorata, di Alberico Second . . .
Corrado o Il Castello di Teglio, di Felice Ven
Maria o La vittima d'una ribalderia . .
Bianca e Ubaldo, novelle del detto F. Ver
Berta di Pluernel, di Eugenio Sue. . .
I Quarantacinque, di A. Dumas, che fa s
Signora di Monsoreau . . . .
La Massoneria delle Donne, di Carlo Mon
Luigi XIV e il suo Secolo, di Alessandro
La famiglia Aubry, di P. Maurice . .
Luigi XV e la sua Corte, di A. Dumas .
Luigi XVI, di A. Dumas . . . .

Volum